

**Associazione Nazionale
Partigiani d'Italia**



**Comitato Provinciale
SAVONA**

Atti dei Corsi di Formazione per docenti

**LA RESISTENZA NELLE SCUOLE:
FONTI E METODI**

Anni scolastici:

2016/2017

2017/2018

2018/2019



**Associazione Nazionale
Partigiani d'Italia**



**Comitato Provinciale
SAVONA**

anpisavona@gmail.com
tel. 349 5506184

Atti dei Corsi di Formazione per docenti

**LA RESISTENZA NELLE SCUOLE:
FONTI E METODI**

Anni scolastici:

2016/2017

2017/2018

2018/2019

La Resistenza nelle scuole: fonti e metodi

L'ANPI provinciale di Savona, con il patrocinio dell'Ufficio Scolastico Regionale,¹ nella primavera del 2017 ha dato avvio a un corso di Formazione per docenti delle scuole di ogni ordine e grado sulla Resistenza, evento fondante della nostra Democrazia, offrendo approcci innovativi in ambito educativo:

- molteplicità di fonti a disposizione, strumenti didatticamente poco conosciuti, modalità nuove nell'affrontare i contenuti, metodologie adeguate al contesto scolastico e all'età degli studenti;
- temi e valori resistenziali espressi dalla Letteratura, dal Cinema, dall'Arte, in rapporto al contesto sociale, politico e culturale in cui le opere sono nate;
- attenzione all'universalità e all'attualità della Resistenza in quanto tempo della scelta.

Il rilevante numero di iscrizioni e la richiesta da parte dei partecipanti di approfondimenti su temi specifici, funzionali alle esigenze e ai bisogni degli allievi, hanno portato all'organizzazione di due corsi successivi nel 2018;² questi, come il primo, si sono svolti nelle sedi delle tre scuole che hanno collaborato alla loro realizzazione: l'Istituto Comprensivo 1° di Albenga; l'Istituto Comprensivo 1° di Savona; l'Istituto Secondario Superiore di Cairo Montenotte.

La Resistenza nelle scuole: fonti e metodi 1

Letteratura e Resistenza, prof. Giorgio Amico, ricercatore in Storia e Letteratura del '900 ([relazione 1](#))

L'Atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia, prof.ssa Giosiana Carrara, Comitato scientifico ILSREC "R. Ricci" e Direttore Sezione didattica ISREC e dott.ssa Chiara Dogliotti, Comitato scientifico ILSREC "R. Ricci" ([relazione 4](#))

La Resistenza che vive, prof. Diego Scarponi, docente di Scienze delle Comunicazioni al Polo universitario di Savona (il materiale documentario utilizzato si trova su [youtube Laboratorio Buster Keaton Liberazione70/Archivio Resistenti](#))

I luoghi delle donne nella Resistenza, dott. Anna Traverso, ricercatrice di Storia locale ([relazione 5](#))

¹ In applicazione del *Protocollo d'Intesa* del 2014, sottoscritto da MIUR e ANPI Nazionale che prevede la possibilità da parte della nostra Associazione di *promuovere attività di scambio e di formazione, seminari e conferenze su temi e metodi della didattica e pedagogia dell'insegnamento della storia*. Un contributo significativo è venuto dall'ISREC di Savona che opera da anni e in modo qualificato nelle attività di formazione con la Scuola.

² Marzo-aprile / ottobre-novembre 2018.

La Resistenza nelle scuole: fonti e metodi 2

Albenga 1943-45: l'occupazione tedesca e la Resistenza, prof. Mario Moscardini, ricercatore storico (youtube ANPI SAVONA FORMAZIONE)

La Resistenza nella filmografia italiana, prof. Giorgio Amico ([relazione 2](#)/ youtube ANPI SAVONA FORMAZIONE)

La Banca dati del partigianato ligure, dott. Francesco Caorsi e dott. Alessio Parisi, ricercatori ILSREC "R. Ricci" e prof.ssa Giosiana Carrara ([relazione 6](#) /youtube ANPI SAVONA FORMAZIONE)

Due incontri a Savona hanno chiuso questo 2° corso.

I diritti fondamentali nella Costituzione italiana, nata dalla Resistenza, dott. Mauro Barberis, professore ordinario di Filosofia del Diritto dell'Università di Trieste (youtube ANPI SAVONA FORMAZIONE)

La Resistenza italiana nell'ambito della Resistenza europea. dott. Chiara Colombini, ricercatrice presso l'ISTORETO. (youtube ANPI SAVONA FORMAZIONE)

La Resistenza nelle scuole: fonti e metodi 3

L'arte come Resistenza, prof. Giorgio Amico ([relazione 3](#) /youtube ANPI SAVONA FORMAZIONE)

Il tempo delle scelte: riflessioni sulle conseguenze etiche e storiche, ieri come oggi, di qualsiasi atto di scelta / Attualità dei valori della Resistenza: libertà, responsabilità, rispetto, prof. Giovanni Fazzone e prof.ssa Rosanna Lavagna, docenti della Rete di Filosofia per tutti di Savona. ([relazioni 7/8](#) /youtube ANPI SAVONA FORMAZIONE)

La presente pubblicazione³ e i filmati su youtube - realizzati e postati dal prof. Ottorino Bianchi, che con l'ANPI ha organizzato i tre corsi di Formazione - vogliono essere un'ulteriore offerta ai docenti delle Scuole che hanno partecipato ai corsi, e a quanti sono interessati, perché abbiano a disposizione le lezioni dei relatori, le fonti, i riferimenti bibliografici e del web nelle loro attività didattiche sulle tematiche resistenziali.

3 Si ringraziano: la Direzione scolastica regionale, tramite l'ambito 6 per il finanziamento e l'Istituto Comprensivo 1 di Savona per l'inserimento nella piattaforma Sofia.

I Luoghi delle donne nella Resistenza

di Anna Traverso

Nel volume di Claudio Pavone “*Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*”, Edizioni Bollati e Boringhieri, Torino 1991, lo storico definisce la Resistenza come *guerra patriottica, guerra civile e guerra di classe*. Il libro, che ha il merito di aver affrontato la realtà della Resistenza in un’ottica complessiva ed originale, ha suscitato molte discussioni, su cui non interessa in questa sede ritornare. C’è però una cosa che, dimenticata da Pavone, non è stata ripresa da nessuno: la Resistenza fu anche una *guerra di emancipazione*.

Non tener conto di questo significa non considerare l’apporto importante e originale che le donne hanno avuto nel percorso di liberazione del nostro Paese dalla dittatura fascista e dall’occupazione tedesca.

Contributo che si è intrecciato anche con rivendicazioni di tipo emancipatorio, con la lotta per il diritto di voto e con la rivendicazione delle proprie specificità. Per questo le donne seppero organizzarsi nei “Gruppi di difesa della donna”, che furono strumenti di organizzazione di attività resistenziali, momenti di approfondimento della condizione femminile e di discussione politica.

Per lungo tempo si tacque (se non addirittura in alcuni casi, si negò) l’importanza delle donne nella Resistenza, nel migliore dei casi si ridusse quanto fatto dalle donne all’atto eroico (che pure fu e fu evidente) di alcune figure “straordinarie”. Un modo per cancellare il lavoro quotidiano, spesso nascosto, ma pericoloso e indispensabile di tante donne “comuni” nel cammino verso la Liberazione.

Basti pensare al fatto che in molte città d’Italia alle partigiane fu impedito di partecipare alle sfilate del 25 aprile 1945, ad esempio a Milano, oppure, in alcuni casi, le donne furono “consigliate” di non partecipare, onde evitare di essere considerate delle poco di buono, come ad esempio a Bologna. Ciò non avvenne a Savona, dove le donne sfilarono insieme agli uomini, ma dove non furono ad esse evitate considerazioni poco piacevoli sulla loro moralità.

A sollevare per prime il problema fu un libro di Anna Maria Bruzzone e Rachele Farina dal titolo “*La Resistenza taciuta*”, scritto nel 1976, rieditato da Bollati e Boringhieri, Torino nel 2003. Il libro racconta, attraverso interviste, l’azione partigiana di 12 donne piemontesi, ma soprattutto sottolinea come si sia taciuto sulla Resistenza femminile. Da qui è nato, prima timidamente e poi con più convinzione, un numero importante di libri e testimonianze che hanno cercato di colmare il vuoto storico sulle donne nella Resistenza, fino alla nascita di un progetto nazionale di ANPI su questo tema, progetto tuttora in corso.

Ecco una breve bibliografia su questi temi, oltre al fondamentale testo già citato di Bruzzone e Farina:

Mirella Alloisio – Giuliana Gadola Beltrami “*Volontarie della Libertà*” - Lampi di stampa, Milano 2003

Anna Maria Bruzzone – Lidia Beccaria Rolfi “*Le donne di Ravensbrück – Testimonianze di deportate politiche italiane*” - Einaudi, Torino 1978 (bisogna ricordare che Ravensbrück fu un campo di concentramento specificamente creato per le donne deportate per motivi politici)

Ilenia Carrone “*Le donne della Resistenza. La trasmissione della memoria nel racconto dei figli e delle figlie delle partigiane*” - Infinito Edizioni, Roma 2014

Marisa Ombra “*Libere sempre. Una ragazza della Resistenza a una ragazza di oggi*” Einaudi, Torino 2012

senza dimenticare le letterature:

Renata Viganò “*L’Agnese va a morire*” - Einaudi, Torino 1950, libro un po’ ingenuo, basato su una storia vera

Elsa Morante “*La storia*” - A. Mondadori Ed., Milano 1974, che racconta il bombardamento del quartiere San Lorenzo a Roma durante la guerra visto con gli occhi di un bambino, il piccolo Giuseppe (detto Usepe).

Per quanto riguarda lo specifico del territorio savonese è da ricordare il numero monografico n. 12 del maggio 2009 dei “*Quaderni Savonesi*” editi dall’ISREC di Savona. Il volume comprende anche il bellissimo articolo dello storico Davide Montino (storico nato a Cengio, purtroppo prematuramente scomparso) dal titolo “*L’altra metà della storia – donne, politica ed emancipazione dell’Italia contemporanea*”.

Sempre sui “*Quaderni savonesi*” editi dall’ISREC, nel numero 36 del luglio 2014 potete trovare l’articolo di Anna Traverso “*Donne resistenti. Resistenza ed emancipazione femminile nel territorio savonese*”.

Ricordiamo inoltre:

Almerino Lunardon “*La Resistenza vadese*” - Marco Sabatelli Editore, Savona 2005, che dedica ampio spazio alla figura di Clelia Corradini e ai gruppi di difesa della donna del territorio savonese

Rosanna Lavagna – Nadia Ottonello “*Li hai visti i ribelli?*” - Tipolitografia La Stampa, Vado Ligure (SV) 2008, sulla figura di Assuntina Marabotto

Emanuela Miniati “*Teresa Viberti (Luciana)*” - ISREC, Savona 2011

Anna Traverso “*La partigiana Giorgio. Ricordo di Ines Negri*” - Coop Tipograf, Savona 2016

AA.VV. “*Angiola Minella – A 26 anni sa Savona al Parlamento*” - Circolo Brandale, Savona 2006

Donatella Alfonso “*Ci chiamavano Libertà – Partigiane e resistenti in Liguria 1943-1945*” - De Ferrari ed., Genova 2012

Costruire percorsi può essere un modo per ricostruire il contributo delle donne alla Resistenza e per conoscere le loro storie.

Il Comune di Savona, in collaborazione con l'ANPI ha applicato targhe specifiche in tutte le vie che sono dedicate a partigiani o partigiane o a fatti collegati alla Resistenza, con una breve biografia o la spiegazione del fatto. Questo ovviamente non è un contributo specifico allo studio della Resistenza femminile ed è interessante una passeggiata per la città alla ricerca di queste targhe (generalmente poste sotto il nome della via o della piazza).

Riportiamo qui l'elenco delle targhe che riguardano le donne, coerentemente con l'obiettivo di questa dissertazione:

Eroine della Resistenza (nella targa sono riportate le donne uccise dai nazifascisti nel savonese)

Clelia Corradini - *Ivanka* (assassinata dai fascisti il 22 agosto 1944 – medaglia d'argento al valor militare)

Luigina Comotto – *Gemma*

Paola Garelli – *Mirka*

Franca Lanzone – *Tamara*

(queste tre donne furono fucilate sugli spalti del Priamar il 1° novembre 1944, insieme a Giuseppe Baldassarre, Pietro Cassani e Stefano Peluffo).

Ad Albissola Marina è possibile fare il percorso che portò al martirio Ines Negri, da Villa Faraggiana a Via Ines Negri, dove si può trovare la lapide sul luogo del martirio.

A Vado Ligure si può arrivare fino al Forte San Lorenzo dove Clelia Corradini subì la fucilazione dove è stata posta una targa in occasione del 70° anniversario della sua morte.

Utile strumento per costruire percorsi può essere il libro "*Partigiani martiri della Resistenza – Sulle vie della memoria. Le lapidi dei partigiani in provincia di Savona*" a cura di Gianni Toscani – L. Editrice, Cairo M. (SV) 2012.

Ricordiamo inoltre uno strumento informatico importantissimo "*L'Atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia – Memoria delle violenze contro gli inermi tra il 1943 e il 1945*" che Giosiana Carrara presenterà il 6 aprile 2017 dalle 16,00 alle 18,00 nella Sala Rossa del Comune di Savona.

Non dimentichiamo infine le testimonianze sia dirette (disponibile è ad esempio la partigiana Maria Fava – *Asta*) o indirette accedendo tramite YouTube alle registrazioni del Centro Buster Keaton del Polo Universitario savonese.

Tre incontri su Cultura e Resistenza

1° Letteratura e Resistenza (2016)

di Giorgio Amico

“Il tempo, prima, ci pareva procedesse di grande urgenza, e noi in mezzo ad esso ci sentivamo calmi, non pensavamo mai alla nostra morte individuale, ansiosi solo di quanta parte della storia del mondo avrebbe fittamente riempito lo spazio delle nostre esistenze. Adesso che il tempo fuori di noi ci pare batta pulsazioni più rade e lente, è una fretta e scontentezza individuale che ci prende, e il pensiero degli anni della giovinezza passati d'improvviso e di tutto quel che potevamo fare e non abbiamo fatto e non faremo”.

Così Calvino in un articolo per *Tempi Moderni* esprimeva nel 1961 quasi in termini shakesperiani l'inverno dello scontento di chi, raggiunta l'età matura, si volta indietro a contemplare il cammino percorso. Uno scontento condiviso anche da chi guarda alla Resistenza non con gli occhi dello scrittore, ma con quelli dello storico. Perché per avere un'opera che individuasse in modo definitivo i termini della questione fu necessario attendere quasi mezzo secolo fino che nel 1991 non apparve il grande lavoro di Claudio Pavone “Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza” che finalmente raccontava la Resistenza come intreccio, estremamente complesso e contraddittorio di tre elementi: guerra civile tra fascisti e antifascisti, guerra di classe tra proletariato e borghesia e guerra patriottica antitedesca.

Questo sul versante della Storia, quella grande, ma la Resistenza può essere letta e studiata anche come storia privata, come un insieme di storie personali e questo ci riporta alla letteratura. In un articolo scritto in occasione del 25 aprile 1985 per il quotidiano *La Repubblica* Calvino lo chiarisce bene. E' un testo particolare, quasi un testamento. Lo scrittore morirà all'improvviso dopo poco.

“Ciò che chiamiamo Resistenza in molti casi fa parte della memoria familiare, della storia privata prima che pubblica. Questo in qualche misura è vero per tutte le guerre, ma lo è particolarmente in questo caso, dove era meno netta la separazione tra combattenti e popolazione civile, e il comportamento delle donne e degli uomini nella vita quotidiana era il fattore decisivo, il reagire delle persone normali a circostanze eccezionali. (...) [Proprio per questo] La Resistenza si presta male alle interpretazioni dottrinarie, la sua realtà era piena di gente semplice e umile e oscura come gli italiani di allora (...)”.

Ma se la Resistenza oltre che come grande pagina di storia nazionale, può (Calvino dice “deve”) essere letta come somma di drammi individuali, allora il lavoro dello scrittore assume immediatamente il valore di una ricerca di senso. Raccontare significa interrogarsi sull'accaduto, cercare di attribuire significato al dolore, alla



Cesare Pavese

morte. E' quello che fa Pavese in un passo famoso de *La casa in collina*:
"Ma ho visto i morti sconosciuti, i morti repubblicchini. Sono questi che mi hanno svegliato. Se un ignoto, un nemico, diventa morendo una cosa simile, se ci si arresta e si ha paura a scavalcarlo, vuol dire che anche vinto il nemico è qualcuno, che dopo averne sparso il sangue bisogna placarlo, dare una voce a questo sangue, giustificare chi l'ha sparso. Guardare certi morti è umiliante. Non sono più faccenda altrui; non ci si sente capitati sul posto per caso".

La scrittura diventa elaborazione del lutto, riconciliazione con gli uccisi, pacificazione, superamento della tragedia, base di una nuova più civile convivenza. Superamento che non significa in alcun modo rinuncia alla memoria, perchè scrivere significa anche far riemergere, riportare alla luce ciò che si è sedimentata nella coscienza profonda di un'epoca. E' ancora *Calvino* a dircelo:

"C'è uno strato profondo della coscienza d'una società dove si depositano lentamente la memoria delle ferite, la capacità di sopportazione e il rifiuto dell'insopportabile, le allergie, le adattabilità, le costanti tendenziali di lunga durata, la capacità d'equilibrio e di ripresa, il senso di cos'è fasullo e di cos'è vero. E' quello il fondo che si sedimenta e che rimane, mentre tutto il resto farà il suo ciclo e andrà in polvere".

E' su questo strato profondo della coscienza che lavora lo scrittore, riportandolo alla luce. Un terreno fragile, fatto di emozioni, sentimenti e sensazioni (e dunque non privo di ambiguità e di contraddizioni) che ci dà il senso vero e profondo di avvenimenti lontani e di tempi diversi, che poi tanto diversi dai nostri non sono. Perchè la vita degli uomini è contraddizione, talvolta casualità. Ed è così anche per noi. Per questo la Storia spesso ci appare incomprensibile, se vista con gli occhi dell'ideologia (e di nuovo ritorniamo a *Calvino*), mentre diventa nostra nelle sue più intime sfumature nelle pagine di un romanzo. In questo sta la forza dei classici. Farci sentire il passato (la Storia, appunto) come presente, come contemporaneità. Identificarsi in quei personaggi, condividere i loro sentimenti, diventa allora una via privilegiata per comprendere il dramma di una generazione e di un'epoca, per capire cosa realmente accadde e come questo influenzò la vita delle persone, di uomini e di donne come noi. Quella storia diventa così un'esperienza anche nostra, un qualcosa di stabile che ci appartiene e che, a differenza della mera nozione, non rischia di essere dimenticato.

La Resistenza come tema letterario

È nei giorni stessi dell'insurrezione che la Resistenza diventa un tema letterario. Il 25 aprile 1945 l'edizione di Genova dell'Unità, ancora clandestina, pubblica una poesia che celebra l'insurrezione e la lotta partigiana. La qualità di questi versi è per lo più modesta e retorica e questo livello scarso caratterizzerà la massima parte della produzione poetica a tema resistenziale, ma la tendenza è chiara: la lotta partigiana segnerà il clima letterario degli anni seguenti, almeno fino al 1947, quando l'estromissione delle sinistre dal governo e l'inizio della guerra fredda cambia drasticamente il quadro politico e culturale italiano. Il primo a provare davvero a trasformare la guerra partigiana in opera letteraria fu Elio Vittorini con "Uomini e no", scritto tra la primavera e l'autunno del 1944, nel cuore stesso degli avvenimenti raccontati, e pubblicato nel giugno del 1945 non appena l'editore ottenne dalle autorità militari alleate il quantitativo di carta necessaria per la stampa del volume. Storia di un grande amore sullo sfondo della guerra crudele dei gappisti in una Milano livida e spettrale attanagliata dalla paura, Uomini e no resta, nonostante il lirismo di tante sue pagine, un'opera sostanzialmente irrisolta in cui, come scrive Asor Rosa in "Scrittori e popolo", la Resistenza si presenta come la semplice occasione di un discorso, che ancora una volta trova le sue motivazioni al livello della cultura e della ricerca intellettuale.

Nonostante il grande successo di pubblico del romanzo (tanto da richiedere una seconda edizione nell'ottobre del 1945), Uomini e no resta dunque un romanzo sulla Resistenza e non "il romanzo della Resistenza" ricercato da un'intera leva di scrittori-partigiani. Gli anni successivi alla Liberazione vedono la pubblicazione di un enorme numero di diari, cronache, racconti e romanzi in cui la Resistenza è rappresentata come un fenomeno nato dal basso, fondamento di una rinascita civile e morale del paese dopo gli anni bui della dittatura e della guerra.

Gli scrittori ex-partigiani, quasi tutti giovani e in larga parte impegnati politicamente, non si rivolgono ad un pubblico indifferenziato, ma ad un popolo intero passato attraverso un'esperienza storica terribile ed esaltante di cui occorre mantenere vivo e operante il ricordo. Un'ideale comunità fra autori e lettori fondata sui valori che la Resistenza incarna e che uniscono scrittori e popolo e che fa sì che il raccontare la guerra partigiana mantenga, anche quando si tratta di opere di fantasia, il valore della testimonianza. Tentativi e speranze d'una generazione di scrittori narrati da Italo Calvino nella prefazione all'edizione del 1964 de "Il sentiero dei nidi di ragno":





Italo Calvino

Il sentiero dei nidi di ragno

Einaudi

“L’esplosione letteraria di quegli anni in Italia fu, prima che un fatto d’arte, un fatto fisiologico, esistenziale, collettivo. Avevamo vissuto la guerra, e noi più giovani – che avevamo fatto appena in tempo a fare il partigiano – non ce ne sentivamo schiacciati, vinti, “bruciati”, ma vincitori, spinti dalla carica propulsiva della battaglia appena conclusa, depositari esclusivi d’una sua eredità. Non era facile ottimismo, però, o gratuita euforia, tutt’altro: quello di cui ci sentivamo depositari era un senso della vita come qualcosa che può ricominciare da zero, un rovello problematico generale, anche una nostra capacità di vivere lo strazio e lo sbaraglio; ma l’accento che vi mettevamo era quello di una spavalda allegria. (...)L’essere usciti da un’esperienza - guerra, guerra civile – che non aveva risparmiato nessuno, stabiliva un’immediatezza di comunicazione tra lo scrittore e il suo pubblico: si era faccia a faccia, alla pari, carichi di storie da raccontare, ognuno

aveva avuto la sua, ognuno aveva vissuto vite irregolari drammatiche avventurose, ci si strappava la parola di bocca. (...) tutto il problema ci sembrava fosse di poetica, come trasformare in opera letteraria quel mondo che era per noi il mondo”.

(...)

Come entra questo libro nella “letteratura della Resistenza”? Al tempo in cui l’ho scritto, creare una “letteratura della Resistenza” era ancora un problema aperto, scrivere il “romanzo della Resistenza” si poneva come un imperativo (...) A me, questa responsabilità finiva per farmi sentire il tema come troppo impegnativo e solenne per le mie forze. E allora, proprio per non lasciarmi mettere in soggezione dal tema, decisi che l’avrei affrontato non di petto ma di scorcio. Tutto doveva essere visto dagli occhi di un bambino, in un ambiente di monelli e vagabondi. Inventai una storia che restasse ai margini della guerra partigiana, ai suoi eroismi e sacrifici, ma nello stesso tempo ne rendesse il colore, l’aspro sapore, il ritmo (...) Posso definirlo un esempio di letteratura impegnata, nel senso più ricco e pieno della parola (...) Direi che volevo combattere contemporaneamente su due fronti, lanciare una sfida ai detrattori della Resistenza e nello stesso tempo ai sacerdoti d’una Resistenza agiografica ed edulcorata”.

Storia di un bambino (Pin) in un mondo di grandi, partecipe di avventure (e tragedie) più grandi di lui e dunque in larga misura incomprensibili, *Il sentiero dei nidi di ragno* è prima di tutto un romanzo-paesaggio che si dipana dai caruggi della Pigna, cuore

antico di Sanremo, ai boschi di castagni delle Alpi Marittime, scritto in una lingua-dialetto di grande forza evocativa, già a partire dall'incipit:

“Per arrivare fino in fondo al vicolo, i raggi del sole devono scendere diritti rasente le pareti fredde, tenute discoste a forza d'arcate che traversano la striscia di cielo azzurro carico. Scendono diritti, i raggi del sole, giù per le finestre messe qua e là in disordine sui muri, e cespi di basilico e di origano piantati dentro pentole ai davanzali, e sottovesti stese appese a corde; fin giù sul selciato, fatto a gradini e a ciottoli, con una cunetta in mezzo per l'orina dei muli”.

Eppure neanche “Il sentiero dei nidi di ragno” rappresenta la Resistenza nella sua totalità. Sarà lo stesso Calvino a scriverlo due anni più tardi in un bilancio apparso nel primo numero dei quaderni del “Movimento di Liberazione in Italia”:

“A chi si chiede se la letteratura italiana ha dato qualche opera in cui si possa riconoscere ‘tutta la Resistenza’ (e intendo tutta anche parlando d'un solo villaggio, d'un solo gruppo, tutto come ‘spirito’). se una opera letteraria possa dire veramente di sé: ‘io rappresento la Resistenza’, l'indubbia risposta è: ‘Purtroppo non ancora’.”

La Resistenza come ingresso nella vita adulta

Solo molto più tardi, come vedremo, Calvino potrà dire che quest'opera, il “romanzo della Resistenza”, esiste davvero. Ma ci vorrà tempo, dovranno venire gli anni Sessanta e i romanzi di Beppe Fenoglio apparsi in anni in cui della Resistenza non si parla e non si scrive quasi più. Per comprendere questo apparente paradosso - la nascita del “libro della Resistenza” proprio quando la guerra partigiana è ridotta a semplice oggetto di celebrazione - occorre scendere più in profondità nella vita di dei due scrittori, a partire proprio dall'esperienza partigiana che da entrambi fu vista come l'entrata nel mondo adulto e allo stesso tempo il motivo fondante della propria vocazione di scrittori. Partiamo da Calvino, da una intervista del 1956 in cui lo scrittore tratteggia i passaggi fondamentali della propria vita:

Sono nato il 15 ottobre 1923 a Santiago de Las Vegas, un villaggio nei pressi dell'Avana, dove mio padre, ligure di Sanremo, agronomo, dirigeva una stazione sperimentale d'agricoltura, e mia madre, sarda, botanica, era la sua assistente. Di Cuba non ricordo nulla, purtroppo, perchè nel 1925 ero già in Italia, a Sanremo, dove mio padre era tornato con mia madre a dirigere una stazione sperimentale di floricultura. (...) Ho vissuto con i miei genitori a Sanremo fino a vent'anni, in un giardino di piante rare e esotiche, e per i boschi dell'entroterra con mio padre, vecchio instancabile cacciatore. Arrivato all'età di entrare all'Università, mi iscrissi in agraria, per tradizione familiare e senza vocazione, ma già avevo la testa alle lettere. (...) Intanto era venuta l'occupazione tedesca, e, secondando un sentimento che nutrivo fin dall'adolescenza,

combattei coi partigiani, nelle Brigate Garibaldi. La guerra partigiana si svolgeva negli stessi boschi che mio padre m'aveva fatto conoscere fin da ragazzo; approfondii la mia immedesimazione in quel paesaggio, e vi ebbi la prima scoperta del lancinante mondo umano. Da quell'esperienza nacquero, qualche mese dopo, nell'autunno del '45, i miei primi racconti (...) [e] un romanzo ([scritto] in venti giorni, nel dicembre '46) intitolato *Il sentiero dei nidi di ragno*, e così prese forma quel mondo poetico dal quale bene o male non mi sono più discostato di molto".

Dunque per Calvino i mesi passati in montagna e nella clandestinità sono il punto di svolta fondamentale della sua vita e l'esperienza partigiana la base stessa della opera di scrittore:

"Al 25 luglio ero rimasto deluso e offeso che una tragedia storica come il fascismo finisse con un atto d'ordinaria amministrazione come una deliberazione del Gran Consiglio. Sognavo la rivoluzione, la rigenerazione dell'Italia nella lotta. Dopo l'otto settembre fu chiaro che questo vago sogno diventava realtà: e io dovetti imparare come è difficile vivere i propri sogni ed esserne all'altezza.

(...)

Nella politica attiva mi trovai immerso naturalmente, alla Liberazione, proseguendo sulla spinta della Resistenza. L'«aver fatto il partigiano» apparve a me come a molti altri giovani un avvenimento irreversibile nelle nostre vite, non una condizione temporanea come il «servizio militare». Da quel momento in poi vedevano la nostra vita civile come la continuazione della lotta partigiana con altri mezzi; la disfatta militare del fascismo non era che un presupposto; l'Italia per cui avevamo combattuto esisteva ancora solo in potenza, dovevamo trasformarla in una realtà su tutti i piani. Qualsiasi attività volessimo intraprendere nella vita civile e produttiva, ci pareva naturale che fosse integrata dalla partecipazione alla vita politica, ricevesse da essa un senso".



Beppe Fenoglio. Scrittore e partigiano

A differenza di Calvino Fenoglio parlò poco di se, un silenzio in larga parte dovuto al fatto che il riconoscimento del valore della sua opera avvenne solo dopo la sua prematura scomparsa. In una lettera inviata proprio a Italo Calvino, che gli chiedeva i dati biografici in vista della pubblicazione del suo primo libro “I ventitre giorni della città di Alba”, lo scrittore si racconta in due scarne righe:

“Circa i dati biografici, è dettaglio che posso sbrigare in un baleno. Nato trent’anni fa ad Alba (primo marzo 1922) – studente (Ginnasio-liceo, indi Università, ma naturalmente non mi sono laureato) – soldato nel Regio e poi partigiano: oggi, purtroppo, uno dei procuratori di una nota Ditta enologica. Credo che sia tutto qui”.

Qualcosa di più del personaggio e della sua idea di scrittura comprendiamo da un’altra sua dichiarazione autobiografica pubblicata postuma nel 1964:

“Scrivo per un’infinità di motivi. Per vocazione, anche per continuare un rapporto che un avvenimento e le convenzioni della vita hanno reso altrimenti impossibile, anche per giustificare i miei sedici anni di studi non coronati da laurea, anche per spirito agonistico, anche per restituirmi sensazioni passate; per un’infinità di ragioni, insomma. Non certo per divertimento. Ci faccio una fatica nera. La più facile delle mie pagine esce spensierata da una decina di penosi rifacimenti”.

Una scrittura scarna, essenziale, attenta al particolare in modo quasi cinematografico. Lo sottolineerà Eugenio Montale per il quale “Fenoglio è uno di quegli scrittori che lasciano parlare i fatti, che curano molto la regia e il montaggio della narrazione (...) Tendono, insomma, a trasformare la cronaca in poesia.”

Per avere una idea precisa dell’universo narrativo fenogliano basta leggere il racconto “La sposa bambina” che narra del matrimonio combinato della tredicenne Catinina, del suo viaggio di nozze a Savona e del suo triste destino di donna derubata della infanzia e della giovinezza. In questo intensissimo racconto, straordinaria per forza espressiva e essenzialità del linguaggio, sono presenti tutti i temi di Fenoglio: la durezza del mondo di Langa, la donna come vittima, il mare come metafora di un’altra vita possibile, ma comunque irraggiungibile, perchè al proprio destino non si sfugge (Il tema che ritroveremo ne “La Malora”).



Beppe Fenoglio

D A T A	CARNE		PREZZO	IMPORTO
	Chilo	Etto		
	Beppe			
	Appunti Partigiani			
	44-45			
	A tutti i caduti			
	partigiani d'Italia,			
	morti e vivi			

Figlio di un contadino di langa in fuga dalla fame sceso ad Alba a fare il macellaio, prima liceale povero nella scuola dei figli dei ricchi, poi studente universitario a Torino, richiamato a inizio del '43, frequentante il corso d'allievi ufficiali, Fenoglio viene sorpreso dall'otto settembre a Roma, dalla quale fortunatamente riesce a rientrare nella sua città (bellissimo in "Primavera di bellezza" il suo schizzo della stazione di Savona occupata dai tedeschi, immagine vivissima i una città grigia ed impaurita), per entrare poi nella Resistenza, prima nelle Brigate Garibaldi e poi nelle formazioni monarchiche. Diversamente da Calvino, Fenoglio non è un militante politico. Eppure anche per lui la Resistenza è il momento delle scelte e il fondamento di una vita etica. Un'esperienza fondamentale che lo spinge a scrivere. Già nel 1946 egli scrive una serie di racconti, gli "Appunti partigiani", dedicati "A tutti i partigiani d'Italia. Morti e vivi", mai pubblicati in vita e recuperati per puro caso molti anni dopo.

Su quattro piccoli taccuini, registri dei conti del padre che teneva casa e bottega a fianco della cattedrale, su fogli a quadretti pensati per registrare gli affari della macelleria, il giovane Fenoglio inizia il suo racconto della Resistenza che è prima di tutto descrizione di un paesaggio amato. "le Langhe del mio cuore - scrive Fenoglio nel primo capitolo - quelle che da Ceva a Santo Stefano Belbo, tra il Tanaro e la Bormida, nascondono e nutrono cinquemila partigiani e gli offrono posti unici per battagliaarci, chi ne ha voglia. E suonano male a chi i partigiani li vuole morti ammazzati".

A differenza di Pavese che passa la sua vita a Torino e scrive di una Langa mitica, luogo dell'anima, Beppe Fenoglio ha con la Langa un rapporto quotidiano quasi carnale. Perché è stata la Langa, antica terra madre, a proteggere i partigiani e a sconfiggere i nazifascisti:

"Loro - scrive in un passo bellissimo degli "Appunti" - avevano ammazzato, più borghesi che partigiani, avevano fatto falò di cascine, e raziato, avevano sforzato donne, intruppati uomini e preti perchè gli portassero le cassette delle munizioni e gli facessero scudo da noi. Erano venuti in tre divisioni, per setacciare tutto e tutti. Ma, chiedo perdono ai morti e alle loro famiglie, scusa a quelli che ci han perduta la casa e il bestiame, ma io credo che allora tedeschi e fascisti non si siano salvate le spese. Non fu abilità nostra, né che loro fossero tutte schiappe. Fu, con la sua terra, la sua pietra e il suo bosco, la Langa, la nostra grande madre Langa".

Il romanzo della Resistenza

È stato Calvino a notare come la Resistenza abbia rappresentato “la fusione tra paesaggio e persone” Non c’è espressione migliore che possa definire la guerra partigiana come la racconta Fenoglio. Una guerra feroce che nasce e si svolge tra i boschi, le colline, nei luoghi più nascosti di quella terra fra Tanaro e Bormida chiamata Langa. “Un mondo fatto per vivere in pace”, scrive ne “I ventitre giorni”, sconvolto dalla violenza cieca della guerra. Niella Belbo, Mombarcaro, San Benedetto Belbo, Mango, Murazzano, borghi senza tempo persi in un mare di colline, diventano testimoni e attori di una storia grande e terribile di ribellione e di riscatto. In questo paesaggio si inseriscono le vicende dei partigiani ed in particolar modo l’esperienza del partigiano Johnny (alter ego dello scrittore). E’ il grande romanzo incompiuto, pubblicato postumo nel 1968 (e in una nuova versione, forse definitiva, nel 2015) che racconta l’epopea partigiana di Johnny/Fenoglio dal suo ritorno a casa dopo l’8 settembre fino allo scontro di Valdivilla del 24 febbraio 1945.

Poco compreso ai suoi inizi letterari, duramente criticato da sinistra, Fenoglio fu accusato addirittura di aver denigrato la Resistenza, di averla raccontata in modo farsesco e poco eroico. Principale accusatore, Davide Lajolo, allora direttore dell’edizione milanese de “l’Unità” che anni dopo riconoscerà il suo errore e farà ammenda scrivendo una biografia di Fenoglio, un sincero e fraterno omaggio allo scrittore rappresentato come un puritano, “un guerriero di Cromwell sulle colline delle Langhe”.

“Eravamo tra quelli – scrive Lajolo – che si sono adontati e non riconoscemmo in Fenoglio il cantore della Resistenza (...) ci diede l’impressione che non avesse capito né durante né dopo cos’era stata quell’unica guerra patriottica”.

Colpiva negativamente nella sua scrittura la assoluta mancanza di retorica resistenziale, quella retorica propagandistica, ammetterà Lajolo, retaggio del passato fascista.

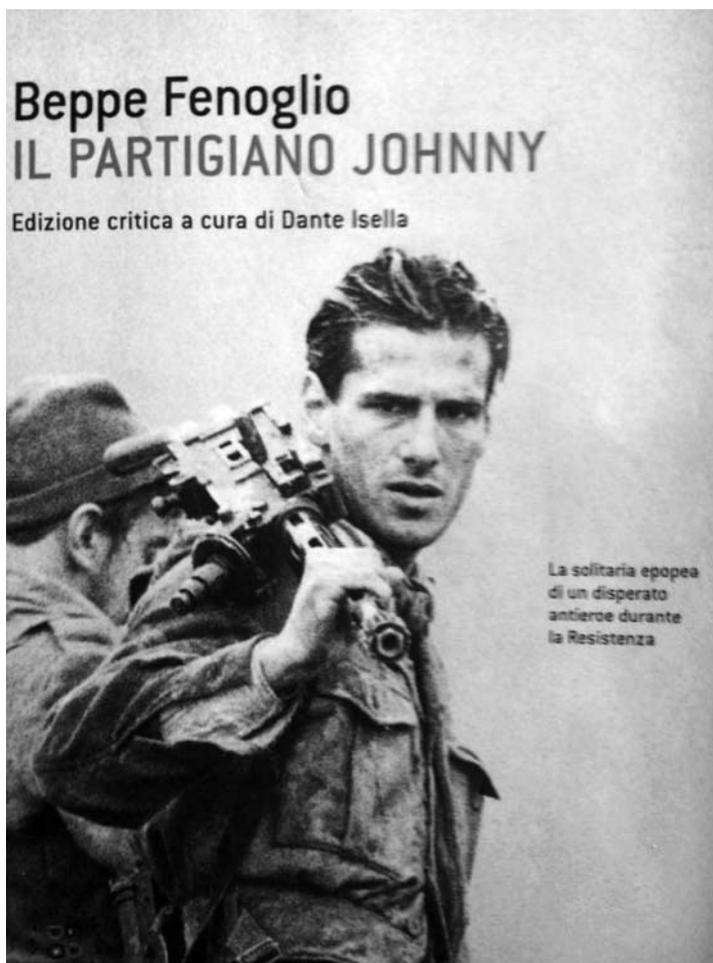
“Oggi, a distanza di anni, appare ancor più vera la Resistenza così come l’ha narrata Fenoglio perché se fosse stata quale noi l’abbiamo descritta (...) non avrebbe potuto essere messa da parte dal ritorno conservatore del prefascismo, dall’arroganza antidemocratica di chi l’ha perseguitata e esclusa dalle scuole. (...) Anche in questa luce Fenoglio vide giusto e fu lo splendido cantore del nostro autentico risorgimento”.

Nel giugno 1964 è ancora Italo Calvino nella prefazione ad una nuova edizione del suo primo romanzo “Il sentiero dei nidi di ragno”, ha tirare un bilancio definitivo del rapporto fra Resistenza e letteratura.

“Ma ci fu chi continuò sulla via di quella prima frammentaria epopea: in genere furono i più isolati, i meno “inseriti” a conservare questa forza. E fu il più solitario di tutti che riuscì a fare il romanzo che tutti avevano sognato, quando nessuno più se l’aspettava, Beppe Fenoglio, e arrivò a scriverlo e nemmeno finirlo (Una questione privata), e morì prima di vederlo pubblicato, nel pieno dei quarant’anni. Il libro che la nostra generazione voleva fare, adesso c’è, e il nostro lavoro ha un coronamento e un senso, e

solo ora, grazie a Fenoglio, possiamo dire che una stagione è compiuta, solo ora siamo certi che è veramente esistita: la stagione che va dal Sentiero dei nidi di ragno a Una questione privata. Una questione privata [...] è costruito con la geometrica tensione d'un romanzo di follia amorosa e cavallereschi inseguimenti come l'Orlando furioso, e nello stesso tempo c'è la Resistenza proprio com'era, di dentro e di fuori, vera come mai era stata scritta, serbata per tanti anni limpidamente dalla memoria fedele, e con tutti i valori morali, tanto più forti quanto più impliciti, e la commozione, e la furia. Ed è un libro di paesaggi, ed è un libro di figure rapide e tutte vive, ed è un libro di parole precise e vere. Ed è un libro assurdo, misterioso, in cui ciò che si insegue, si insegue per inseguire altro, e quest'altro per inseguire altro ancora e non si arriva al vero perché. È al libro di Fenoglio che volevo fare la prefazione: non al mio”.

Un giudizio da allora mai rimesso in discussione e che anzi il trascorrere del tempo e la conoscenza più approfondita dello scrittore piemontese ha semmai sempre più confermato.



Da Roma città aperta a Il partigiano Johnny

La Resistenza nella filmografia italiana (2017)

*“Il cinema non è tutta la storia,
ma senza di esso non potrebbe esserci conoscenza del nostro tempo”.*

(Marc Ferro, Annales, 1968)

Non sono molti i lavori che il cinema italiano ha dedicato alla Resistenza. Una sessantina di film in tutto, ma sufficienti a disegnare una sorta di percorso di come l'Italia repubblicana si è posta di fronte alla Resistenza e, più in generale, alla guerra di Liberazione. Un percorso complesso e contraddittorio, segnato dall'alternarsi degli stati d'animo collettivi e del clima politico, riassumibile in alcune grandi stagioni che segnano la storia del cinema italiano e al contempo quella del dopoguerra dalla Liberazione alla attuale “Seconda Repubblica”.

Pur nel mutare delle situazioni e delle sensibilità, cambiamento che come vedremo presentò anche in alcuni casi aspetti traumatici, si possono tuttavia notare nella rappresentazione cinematografica del tragico periodo 1943-1945 alcune caratteristiche di fondo che restano inalterate nel tempo.

La prima è il carattere unidimensionale degli eventi presentati. Quella narrata dal cinema è più la storia della guerra di liberazione che della Resistenza nella sua integralità. Anche per motivi spettacolari l'attenzione è rivolta quasi esclusivamente al racconto di episodi o storie della lotta armata. Poco trattata è quella che è stata definita da alcuni storici la “Resistenza passiva”, il rifiuto quotidiano dell'occupazione nazista, il sostegno ai partigiani fatto di piccoli gesti, l'abbraccio protettivo di territori interi come le Langhe, l'Apennino ligure e quello tosco-emiliano, senza il quale la stessa lotta armata non avrebbe avuto alcuna possibilità di sopravvivenza e di riuscita.

Lo evidenzia Beppe Fenoglio in una pagina bellissima dei suoi “Appunti partigiani”. Battere i tedeschi e i fascisti, scrive, “non fu abilità nostra. Fu, con la sua terra, la sua pietra e il suo bosco, la Langa, la nostra grande madre Langa”. Una realtà ovviamente presente nella filmografia resistenziale, ma mai da protagonista, sempre come sfondo (qualche volta anche sfuocato), tranne che per “Il partigiano Johnny”, film del 2000, straordinariamente atipico e bello proprio in quanto prima di tutto robustissimo film di paesaggio.



Fotogramma da “Il partigiano Johnny” di Guido Chiesa

Altrettanto assente è la Resistenza dei soldati italiani all'estero deportati in Germania dopo l'8 settembre e utilizzati come manodopera forzata nelle industrie e nelle miniere tedesche. Un popolo di schiavi, decimato dalla fame e dalle malattie, la cui condizione era di poco migliore di quella degli ebrei e che nonostante questo rifiutò l'adesione alla Repubblica Sociale e il ritorno in Italia.

Una realtà trascurata anche dalla storiografia tanto che il libro “L'altra Resistenza. I militari italiani internati in Germania” di Alessandro Natta (pubblicato con poca fortuna nel 1954) restò per lungo tempo la sola opera in materia. Una storia dimenticata anche dal cinema, l'unico riferimento rintracciabile è un brano di un film comico interpretato da Totò, “Siamo uomini o caporali” di Camillo Mastrocinque del 1955, in cui viene rappresentata (anche se in maniera semifarsesca) la condizione dei soldati italiani internati nei lager.

In entrambi i casi comunque una Resistenza “militare”, una questione prevalentemente maschile con le donne, messe sullo sfondo come la rivolta silenziosa delle madri ne “Le quattro giornate di Napoli” di Nanni Loy o protagoniste di singoli episodi come la Anna Magnani “Pina” (non a caso premiata come migliore attrice non protagonista) interprete della sequenza più famosa di “Roma città aperta”.

All'interno di questa caratterizzazione prevalentemente maschile tipica (a partire da quello americano) del cinema “di guerra”, genere in cui non senza forzature qualche critico fa rientrare anche il filone resistenziale, si inseriscono poi autocensure e vere proprie rimozioni al fine di salvaguardare il mito degli “italiani brava gente” e una visione meramente patriottica della guerra di Liberazione.

Quasi sempre i cattivi sono solo i soldati tedeschi, rappresentati come simboli impersonali di una ottusa e bestiale ferocia. Poco si parla dei repubblicani, fascisti sì, ma pur sempre italiani. Poco si parla, soprattutto, delle differenziazioni politiche fra le

formazioni partigiane, del carattere “di classe” della Resistenza nelle fabbriche, della lotta nelle città. Una pagina scomoda, quella della guerra dei GAP, fatta di attentati e di esecuzioni di spie e repubblicani, che poco ha di spettacolare e molto di politico. Un terreno scivoloso per molti motivi, già a partire dalla natura delle azioni, una materia difficile da trattare, non a caso ripresa (con qualche ambiguità), proprio negli anni bui del terrorismo. Pochissimo trattato, infine, il tema della guerra civile, vero e proprio tabù a sinistra almeno fino agli anni '90 quando Claudio Pavone pubblicherà il suo “Una guerra civile”, opera fondamentale per comprendere la complessità della Resistenza, al contempo guerra patriottica, guerra civile, guerra di classe.

Quello che di certo non c'è nei film sulla Resistenza italiana è il trionfalismo. E' sempre con un certo pudore che il cinema si è accostato alla vittoria finale dei partigiani. Solo in “Mussolini ultimo atto” di Carlo Lizzani una lunga sequenza è dedicata all'insurrezione vittoriosa rappresentata come uno sventolio di bandiere rosse issate sulle ciminiere delle fabbriche da operai in armi. Per il resto silenzio. La Liberazione è spesso evocata, mai descritta. Esempio resta a questo proposito il finale di Paisà. Un cielo livido sovrasta il Po che ha appena inghiottito i corpi di un gruppo di partigiani fucilati dai nazisti. Uno scenario spettrale su cui appare la scritta “Due mesi dopo la guerra era finita”. Tutto è silenzio, solo il sibillare del vento che fa ondeggiare le canne delle paludi.

Qualcuno ha parlato di “rimozione”, ma non di questo si tratta. Per il cinema italiano, da “Roma città aperta” a “Il partigiano Johnny”, il punto nodale non è tanto il 25 aprile, quanto l'8 settembre, quando tutto è cominciato. Il momento delle scelte, quello in cui un popolo diseducato da vent'anni di dittatura e disorientato dalla sconfitta inizia faticosamente a risollevarsi, a prendere nelle proprie mani il destino di un'Italia devastata.

Il primo dopoguerra e il cinema neorealista (1945-1951)

La prima stagione del cinema resistenziale si apre nel gennaio del 1945 a guerra ancora in corso con “Roma città aperta” di Roberto Rossellini per concludersi all'inizio degli anni Cinquanta con “Achtung!Banditi!” di Carlo Lizzani, un film girato a Genova fra le fabbriche e le case di Pontedecimo. E' un cinema povero di mezzi, ma ricco di ideali e di speranze. Film girati nelle strade spesso con attori non professionisti sia per sopperire alla drammatica mancanza di risorse (gli stessi studi di Cinecittà erano allora ricovero degli abitanti dei quartieri distrutti dai bombardamenti), sia per sottolineare il carattere realistico e popolare della narrazione.

Con il film di Rossellini inizia la grande stagione neorealista, destinata a rendere celebre in tutto il mondo il cinema italiano, vissuta come una reazione all'uso che del

mezzo cinematografico aveva fatto il fascismo. Un cinema di propaganda, rappresentato da film come “La vecchia guardia” di Blasetti (1934) o “Scipione l’Africano” di Carmine Gallone (1937) celebrativi della “rivoluzione fascista” e della conquista dell’impero, a cui si affiancava (a imitazione della commedia americana) il genere sofisticato dei “telefoni bianchi”, apparentemente meno impegnato, ma in realtà teso a magnificare il benessere crescente e la modernizzazione dell’Italia fascista



Fotogramma da “Roma città aperta” di Roberto Rossellini

degli anni Trenta. Ne sono un chiaro esempio “Grandi Magazzini” di Camerini del 1939 e “Gli uomini che mascalzoni” di Lattuada del 1932 che pure in anni di crescente autarchia importano italianizzando il sogno americano fatto di negozi luccicanti ed automobili lussuose.

Il cinema della Resistenza parte da Roma, proprio all’indomani dell’uscita dalla città dei tedeschi e dell’arrivo degli Alleati per raccontare la lunga notte dell’occupazione nazista, gli arresti e le torture, le fucilazioni e le rappresaglie. E parte con un film girato nel segno della morte e della tragedia, ma anche della speranza incentrato su due personaggi: un prete fucilato sul campetto della sua parrocchia e un ingegnere comunista che muore sotto tortura. Il prete benedice i suoi assassini, il comunista non rivela i nomi dei suoi compagni. Due forme, una cristiana e una laica, di una visione etica della vita spinta fino all’estremo sacrificio. Rossellini nel raccontare queste tristi vicende pone l’accento più sul piano morale che su quello politico, spiegando per immagini di un bianco e nero essenziale cosa sia quella “moralità nella Resistenza” che Claudio Pavone porrà nel 1991 a titolo del suo libro.

“Roma città aperta” è un film totalmente antiretorico. Non ci sono proclami né slogan, ma, anche se non in primo piano, la politica non è assente dal racconto e rimanda già dalla scelta dei protagonisti allo storico incontro fra comunisti cattolici che avviene proprio in quei mesi, a quella unità antifascista destinata poi ad esaurirsi nello spazio di pochi anni con l’inizio della guerra fredda, ma che è comunque, nonostante tutto, alla base della nascita prima della Repubblica e poi della Costituzione.

Seguirà nel 1946 Paisà, sempre di Rossellini, un potente affresco collettivo di un’Italia attraversata dalla guerra. Paisà è uno dei primi esempi di film ad episodi. Sei storie non legate fra di loro che raccontano due anni della storia d’Italia, dallo sbarco degli Alleati in Sicilia alla guerra partigiana nel delta del Po, passando per Napoli, Roma, Firenze. Il film parla di un’Italia in rovina, vittima della brutalità insensata della guerra (la storia della giovane contadina siciliana), che si arrangia come può (splendido

l'episodio napoletano), ma che non ha perso del tutto la sua innocenza e la sua fede. Lo testimonia il candore dei fraticelli del piccolo convento sperduto sull'Apennino emiliano che si trovano ad ospitare per una notte tre cappellani militari americani: un prete cattolico, un pastore protestante e un rabbino.

Tra il 1945 e il 1948, negli anni della ricostruzione e dell'unità antifascista, sono complessivamente una dozzina i film dedicati alla Resistenza. Non è poco tenuto conto della ridottissima produzione di quegli anni in cui nelle sale dominano i film americani. Una situazione sintetizzabile in pochi dati: nel 1946, a fronte di 46 film prodotti in Italia, quelli importati sono complessivamente 874, di cui 668 americani. Nel 1948 sono 54 i film italiani di fronte agli 874 realizzati all'estero, di cui 668 provenienti dagli USA. Come dimostrano queste cifre sono anni d'oro per le sale cinematografiche che riaprono a migliaia, spesso in condizioni di fortuna, in tutta Italia compresi i paesi più piccoli.

Centrali in questo rilancio sono i circuiti organizzati, quello delle sale parrocchiali (da sole un terzo dei cinema) e quello alternativo delle organizzazioni ricreative e culturali legate alla sinistra. La stessa Associazione nazionale partigiani d'Italia (ANPI) è in prima fila a

promuovere l'utilizzo del mezzo cinematografico nella costruzione di una memoria condivisa. Lo farà commissionando nel 1946 la realizzazione di due film, "Il sole sorge ancora", di Aldo Vergano, e "Caccia tragica", di Giuseppe De Santis, entrambi di ambientazione rurale: il primo in un cascinale lombardo, il secondo nella campagna ravennate. Film poverissimo, tanto da costringere gli sceneggiatori a recitare in prima persona per ridurre la spesa degli attori, "Il sole sorge ancora" racconta gli inizi della lotta partigiana all'indomani dell'8 settembre, il travagliato processo di formazione delle prime bande e il loro radicarsi nelle comunità locali. Il film di Vergano sottolinea particolarmente gli elementi di rivolta popolare (operaia e contadina) della guerra partigiana, tanto da essere definito un film "marxista" da parte della critica, restando tuttavia all'interno del tema, già incontrato in "Roma città aperta" dell'unità antifascista delle grandi forze popolari. Eloquente in questo senso la sequenza della fucilazione congiunta del prete (un giovanissimo Carlo Lizzani) e dell'operaio comunista i cui corpi senza vita vanno a



Fotogramma da "Paisà" di Roberto Rossellini



Fotogramma da “Il sole sorge ancora” di Aldo Vergano

formare una croce sull’aia.

Lo scopo di questi film era sostanzialmente educativo: trasformare il cinema da momento di mero intrattenimento in un primo stadio del processo di alfabetizzazione democratica di masse popolari diseduate da vent’anni di dittatura. Il messaggio doveva essere chiaro, accessibile a tutti, con immediatamente comprensibile. L’aggancio alla realtà doveva essere totale, non ci doveva essere finzione, la storia raccontata doveva rispecchiare il più

possibile il vissuto degli spettatori, le loro storie individuali, le loro esperienze della guerra. In un’intervista, rilasciata molti anni dopo a Enzo Biagi, Roberto Rossellini parlerà della volontà di fare un cinema “utile”:

“La speranza era quella di far diventare il cinematografo uno strumento utile. Con Roma città aperta ho innovato tanto. Allora era impensabile girare in ambiente vero e non ricostruito in un teatro di posa, che era il luogo in cui si celebrava il grande rito del cinema; la strada, quella vera, era completamente sconosciuta al cinema di allora. Volevo fare un cinematografo accessibile a tutti: uscire dalla produzione industriale, con tutte le schiavitù che comportava”.

E’ proprio questo intento educativo che spiega l’accento posto da tutti gli autori di questa prima stagione resistenziale sui motivi etici piuttosto che su quelli politici. Anche le storie individuali raccontate hanno questo sottofondo, i personaggi sono continuamente posti di fronte ad una scelta che è prima di tutto morale. Una scelta analoga avveniva in letteratura, a partire da Elio Vittorini che già nel titolo del suo fortunato romanzo “Uomini e no” indicava su quale terreno si ponesse sostanzialmente la diversità fra resistenti e nazifascisti.

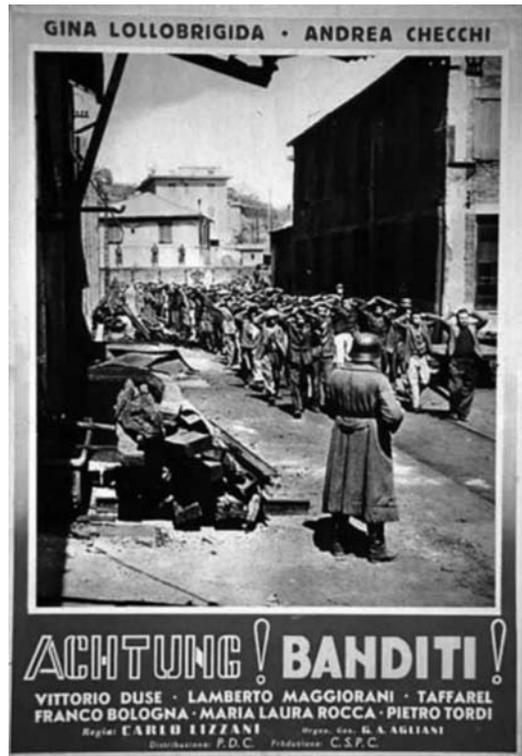
La fine dei governi di unità antifascista e l’inizio della guerra fredda segnano un profondo cambiamento del clima politico e culturale. Dopo le elezioni politiche del 1948 l’Italia rispecchia fedelmente la realtà di un mondo diviso in due blocchi. L’esclusione delle sinistre dal governo seguita dalla scissione sindacale apre una fase nuova. Anche sul cinema cala il gelo della guerra fredda. Nel clima di stabilizzazione moderata dei primi anni Cinquanta, segnati dal recupero in funzione anticomunista della destra monarchica e neofascista, la Resistenza diventa una realtà scomoda. Uno storico inglese descrive così questo passaggio epocale:

“Il governo italiano lanciò un programma di misure anticomuniste per cui sindacalisti, ex partigiani e membri del Partito comunista furono arrestati in massa. (...) Dei 90-95.000 comunisti ed ex partigiani arrestati fra l’autunno del 1948 e il 1951, solo 19.000 andarono sotto processo, e solo 7000 furono trovati colpevoli di qualche reato; gli altri furono trattenuti per periodi variabili in «custodia preventiva». Furono i militanti più ostinati, e soprattutto gli ex partigiani, a essere trattati con la massima durezza. Dei 1697 ex partigiani arrestati fra il 1948 e il 1954, 884 furono condannati a un totale di 5806 anni di galera. (...) Certo è che questo «processo alla Resistenza» fu molto più severo di quanto non fosse mai stata l’epurazione dei fascisti. Il

messaggio era chiaro: gli «eroi» del 1945, che avevano liberato il Nord d’Italia dal governo fascista, erano diventati alla fine il nuovo nemico”.

Trovare il punto di svolta non è difficile. “Achtung!Banditi!” film del 1951 di Carlo Lizzani chiude un’epoca e ne apre un’altra. Lo dimostrano gli ostacoli di ogni genere mossi dalle autorità alla relizzazione del film. Non fu ad esempio permesso l’uso di armi da fuoco vere e la produzione fu costretta non senza difficoltà a provvedere alla fabbricazione di abili imitazioni in legno in tutto simili agli originali. Notevoli furono anche i problemi finanziari. Nell’impossibilità di trovare un produttore disposto a finanziare il film (e rischiare così di perdere i contributi statali), si dovette addirittura costituire una cooperativa, la Società cooperativa di produttori e spettatori.

Il film racconta della lotta per impedire lo smantellamento di una fabbrica genovese e il trasferimento dei macchinari in Germania. L’accentuazione “operaista” del film, girato nel quartiere industriale di Pontedecimo tra i capannoni delle fabbriche, rivendica il ruolo nazionale e patriottico svolto nella guerra di Liberazione da una classe operaia descritta ora dalla reazione come una massa fanatizzata e incolta, facile preda della propaganda sovversiva.



Gli anni grigi della censura (1951- 1960)

Introdotta in epoca fascista con la creazione di una Direzione generale per la cinematografia, la censura prevedeva forme di controllo sulla circolazione dei film tramite la concessione di appositi nulla osta. Nel dopoguerra normativa e apparati erano rimasti immutati: presso la Presidenza del Consiglio continuava a funzionare un Ufficio Centrale per la Cinematografia. Dal 1947 sottosegretario allo spettacolo sarà il giovane Giulio Andreotti, nominato a soli 28 anni da De Gasperi su consiglio di monsignor Montini (il futuro Paolo VI) allora esponente importante della Curia romana. Andreotti (a cui dalla fine del 1953 succederà un ancora più rigido Oscar Luigi Scalfaro, allora esponente della destra DC) si accanisce a tagliare tutto quello che può sembrare una minaccia anche minima alla pace sociale e alla morale cattolica. Sotto i colpi di forbice di Andreotti (e Scalfaro) finiscono tutti i film che trattano argomenti scomodi, come l'esistenza in Italia di un partito comunista di cui non si doveva assolutamente parlare.

Così si taglia ne "La Spiaggia" (bellissimo film di Lattuada girato nel 1954 a Spotorno), la figura del sindaco comunista. E poco importa se il film non ha intenti politici. E' rimasta celebre la scena di "Totò e Carolina", in cui Totò poliziotto alla guida di una jeep finita fuori strada viene soccorso da una camionetta carica di militanti comunisti che cantano Bandiera rossa e naturalmente la censura interviene e il canto è cancellato e ai giovani si fa cantare una vecchia canzone popolare "Di qua di là dal Piave". Una zeppa demenziale che la critica meno allineata non mancò di evidenziare.

Per tutto il decennio la Resistenza sarà la grande rimossa dal cinema italiano, dedito ormai a sfornare a getto continuo prodotti di pura evasione: i melodrammi strappalacrime di Raffaello

Mattarazzo, una sorta di "neorealismo popolare" (riscoperto e riabilitato proprio a Savona in una rassegna del 1976 da Tatti Sanguinetti e da un giovanissimo Carlo Freccero), i film comici ricalcati sul varietà e l'avanspettacolo con Totò, Rascel, Macario, le commedie tipo "Pane, amore e fantasia" (1953) o "Poveri ma belli" (1956) e a partire dal 1958 una lunga serie di film storico-mitologici, i cosiddetti "peplum", destinati ad essere soppiantati negli anni '60 dal filone degli spaghetti western. Tutti film a basso costo che incassavano moltissimo rispetto al capitale investito e, cosa più importante, non ponevano problemi al potere politico.

In un'Italia che sta comunque crescendo e cambiando, in attesa della televisione che sta per arrivare il cinema resta la forma di svago preferita dagli italiani. Il numero delle sale cresce costantemente passando dalle 6500 del 1948 alle quasi 10.000 del 1954 un terzo delle quali gestite dalle parrocchie. Pur con mille reticenze e censure attraverso il cinema il mondo entra nella vita di milioni italiani, molti dei quali soprattutto nelle campagne del Sud non sanno neppure leggere. Esempio la storia raccontata nel 1988 da Giuseppe Tornatore con "Nuova Cinema Paradiso" e quella incredibile sequenza finale dei baci "tagliati".

Anche la Chiesa attraverso il Centro Cattolico Cinematografico (CCC) passa al vaglio i film. Sulla porta delle chiese soprattutto nelle città sono elencati i titoli dei film in programmazione con a fianco un voto (per tutti, adulti, adulti con riserva, escluso) che indicava cosa si potesse vedere e cosa no. L'attività del CCC condiziona pesantemente i produttori: potendo influenzare sensibilmente la riuscita economica di un film, il giudizio della Chiesa rappresenta una forma tacita, ma efficace di censura preventiva.

Persino le Forze Armate hanno titolo nella valutazione di cosa gli italiani possono vedere. Nel 1954 il film "Senso" di Luchino Visconti ambientato nel 1866 viene amputato di una scena in cui i patrioti criticano il comportamento dell'esercito. Il titolo stesso, che doveva essere "Custoza", viene cambiato perchè non si può quasi un secolo dopo mettere in risalto una pagina poco gloriosa della storia d'Italia.

Anche "Casablanca" (1942), un film ancora oggi di culto, non passa indenne al vaglio dei censori: il protagonista, gestore disincantato di un night, ha un passato di militante rivoluzionario che lo ha condotto in Etiopia a appoggiare la resistenza contro gli invasori fascisti. Ma questo non si può dire e nella versione italiana tutto si trasforma in un innocuo e del tutto incomprensibile "aiuto ai cinesi".

Stando così le cose non è strano che per quasi un decennio la Resistenza scompaia dagli schermi. Un lungo silenzio interrotto solo nel 1955 dal film di un esordiente "Gli sbandati" di Francesco Maselli.

Presentato a Venezia, il film, che racconta la vita di un gruppo di giovani alto-borghesi sfollati nella campagna milanese nei mesi immediatamente successivi all'8 settembre. Il tempo trascorre tra discussioni includenti sul che fare. I giovani sono indecisi se andare in montagna con i partigiani o cercare di espatriare in Svizzera e sottrarsi così alla scenta. Solo uno di loro, innamoratosi di una giovane operaia, deciderà di raggiungere i partigiani, ma la storia terminerà comunque tragicamente con l'arrivo dei tedeschi informati da un delatore. Il film, sostanzialmente una storia d'amore, non piacque alla sinistra che lo trovò eccessivamente intimistico, ma esprime perfettamente come una nuova generazione di cineasti, non proveniente per motivi anagrafici dalla militanza partigiana o comunque antifascista come la generazione precedente, si avvicinasse alla Resistenza senza più gli entusiasmi o le speranze degli anni '40, ma animata dalla voglia di capire. Volutamente non retorico o proclamatorio, il film di Maselli riprende il tema della scelta, dilatandone i tempi. Descrizione di una borghesia incapace di scegliere, la sua è una Resistenza vista dal fuori, con gli occhi di chi, è fu una parte consistente degli italiani, si limitò a stare a guardare e a sperare che la nottata trascorresse in fretta.



**Fotogramma da "Gli sbandati"
di Francesco Maselli**

Il risveglio del cinema italiano negli anni '60.

“Gli sbandati” è un film di poco successo in Italia, ma che precorre i tempi e farà scuola nel decennio successivo in un’Italia profondamente trasformata dal boom economico e da una gigantesca migrazione al Nord che svuota le campagne meridionali e riempie le fabbriche del triangolo industriale. Una classe operaia nuova e una gioventù nuova, quelle delle “magliette a strisce” che nel luglio ‘60 riscopre l’antifascismo e scende in piazza contro l’apertura della DC ai fascisti e la nascita del governo Tambroni. Sono i giorni di Genova e poi di Reggio Emilia che aprono un decennio segnato da profondi cambiamenti e che sfocerà poi nel ‘68. Sono gli anni del centrosinistra, del ritorno delle lotte operaie dopo anni di paura e di repressione. Nel luglio ‘60 si apre una stagione nuova, quella delle riforme (nazionalizzazione dell’energia elettrica, scuola media unica) destinata a interrompersi presto per la reazione delle forze più conservatrici che nel 1964 minacciano il golpe. Ma nonostante tutto non si torna indietro. Il vento del cambiamento pare inarrestabile. Dopo la stagnazione degli anni ‘50 l’Italia è un paese interessato da un profondo cambiamento. In dieci anni, dal 1954 al 1964, il reddito nazionale raddoppia. Aumenta la ricchezza, anche se permangono e in alcuni casi si aggravano, sacche di miseria e aree profondamente depresse. La questione meridionale resta irrisolta, ma resa meno esplosiva dall’emigrazione. Si spopolano le campagne e per la prima volta le città raccolgono la maggioranza della popolazione. Iniziano le prime forme di consumismo. E’ l’Italia delle Seicento, dei primi frigoriferi, di Carosello. Sono gli anni del boom edilizio, alla periferia delle città sorgono nuovi quartieri. Sono palazzoni grigi, spesso tirati su in fretta e furia, ma dotati di ascensore, bagno, riscaldamento centrale. Una rivoluzione per un’Italia contadina abituata ad una vita spartana, non molto diversa da quella dei padri e dei nonni. Ora invece, cambia tutto. L’Italia è un paese inquieto in cui si riaprono spazi per l’impegno culturale e civile impensabili nel decennio precedente. Dall’inizio degli anni ‘60 il cinema inizia a raccontare questa Italia frenetica e contraddittoria con film di una forza straordinaria: Luchino Visconti con Rocco e i suoi fratelli (1960); Federico Fellini con “La dolce vita” (1960); Dino Risi con “Una vita difficile” (1961), “Il sorpasso”, (1962) e “I mostri”, (1963); Francesco Rosi con “Le mani sulla città” (1963); Elio Petri con “Il maestro di Vigevano” (1963); Vittorio de Sica con “Il boom” (1965); Antonio Pietrangeli con “Io la conoscevo bene” (1965). La stagione straordinaria della commedia all’italiana caratterizza il decennio di massimo splendore del cinema italiano. Roma con gli studi di Cinecittà diventa una delle grandi capitali del cinema, capace di rivaleggiare ad armi pari con Hollywood grazie alle opere di registi come Antonioni, Visconti, Fellini.

Una grande stagione del cinema italiano, ma anche l’inizio del suo declino. La televisione entra nelle case degli italiani soppiantando la radio e scalzando progressivamente il cinema da prima forma di intrattenimento. Le attenzioni dei

censori si spostano sul nuovo mezzo di comunicazione, che soppianta il cinema come strumento di condizionamento dell'opinione pubblica. Quella italiana è e resterà fino agli anni '80 una tv di Stato rigidamente controllata dal potere politico che la usa come strumento di intrattenimento, ma anche (o forse soprattutto) come percorso di formazione civica degli italiani. Una TV rivolta non al singolo, ma alle famiglie che diverta ma al contempo educa secondo i valori tipici del mondo cattolico.

Pur nel persistere di questa intonazione confessionale rispetto agli anni Cinquanta il clima complessivo è comunque mutato. Un cambiamento a cui non sono estranei a livello internazionale l'inizio del processo di distensione fra i due blocchi (la cosiddetta "coesistenza pacifica" secondo la formula del leader sovietico Nikita Krusciov) e su di un altro piano la svolta storica della Chiesa con il pontificato di Giovanni XXIII e l'avvio del Concilio Vaticano Secondo.

In questo clima più disteso la Resistenza ritorna prepotentemente sugli schermi con una serie nutrita di film preceduti nel 1959 da "Il generale Della Rovere" di Rossellini, vincitore del Leone d'oro alla Mostra di Venezia. Nel 1960 escono "Tutti a casa" di Luigi Comencini, "La lunga notte del '43" di Florestano Vancini, "Era notte a Roma" di Roberto Rossellini, "Il gobbo" di Carlo Lizzani. Nel 1961 è la volta di "Un giorno da leoni" di Nanni Loy, "Una vita difficile" di Dino Risi, "Tiro al piccione" di Giuliano Montaldo. Nel 1962 è la volta di "Le quattro giornate di Napoli" ancora di Nanni Loy e l'anno successivo di "Il terrorista" di Gianfranco De Bosio.



Fotogramma da "Una vita difficile" di Dino Risi

Rispetto alla prima stagione neorealista il cinema ora guarda alla Resistenza con occhi meno innocenti, abbandonandone la visione mitica incentrata, come si è visto sull'unità antifascista delle grandi masse popolari comuniste e cattoliche. È una descrizione in chiaroscuro, che progressivamente fa emergere le contraddizioni, le ambiguità, il rimosso di un fenomeno che si rivela estremamente complesso e



sfaccettato. Si inizia a parlare dei repubblicani (“La lunga notte del ‘43”, “Tiro al piccione”), dei contrasti politici fra i partiti del CLN (“Il terrorista”), della guerra di Liberazione come guerra civile che distrugge legami famigliari e di amicizia (“Un giorno da leoni”), della sostanziale continuità di molti aspetti del fascismo anche nell’Italia repubblicana (“Una vita difficile”).

La Resistenza, da oggetto di celebrazione diventa campo di

indagine. Una ricerca che coinvolge anche gli anni del regime, tanto che saranno almeno una quarantina i film dedicati al ventennio. Siamo di fronte ad un cinema disincantato. “Buona parte dei film degli anni sessanta – annota un critico - è percorsa dal tema della disillusione, delle speranze e dei sogni presto dissolti dopo la Liberazione, il senso del fallimento per un Paese che non si era rinnovato nelle istituzioni e ancora lontano dall’essere una democrazia compiuta, per un’Italia che avrebbe potuto essere e non è stata. A percorrere questi film non è ancora il rimpianto del mito della “rivoluzione mancata” o della “Resistenza tradita” che diverrà assillante negli anni settanta, ma sono la visione etica e morale della lotta di Liberazione e l’incolmabile distanza, dopo quasi vent’anni, tra quanto enunciato dalla Costituzione e quanto realizzato”.

Due film spiccano fra tutti. “Una vita difficile” di Dino Risi del 1961, che racconta l’impossibile reinserimento nella vita civile di un ex partigiano che non vuole rinunciare ai propri ideali e ai propri sogni e paga per questo un prezzo durissimo. Un film amaro con un grande Alberto Sordi che offre in questa occasione forse la migliore prestazione della sua carriera. E poi “La lunga notte del ‘43”, tratto da un racconto di Bassani che ricostruisce la strage di un gruppo di antifascisti ferraresi. E’ il primo film in cui i fascisti sono protagonisti assoluti e manifestano un odio feroce verso una borghesia e un popolo che, dopo averli seguiti per vent’anni li ha abbandonati. Nel film si respira a pieno questo odio, questa voglia di morte tesa a cogliere anche il minimo pretesto per scatenarsi in tutta la sua ferocia. Qui il disincanto diventa quasi disperazione. Nella sequenza finale, ambientata negli anni ‘60, uno dei protagonisti stringe la mano di uno degli assassini del ‘43 e non perchè vi sia stata riconciliazione o perdono, ma per quieto vivere e indifferenza. Vent’anni dopo l’Italia ha già dimenticato, carnefici e vittime sono diventati uguali. Il sogno di un’Italia diversa pare definitivamente tramontato.

Gli anni della contestazione

Preparata dai fermenti degli anni '60 nel 1968 inizia la stagione della protesta, esplodono le contraddizioni e le tensioni che si sono via via accumulate negli anni del boom e poi del riformismo mancato del centrosinistra. Il 1968-69 sono gli anni della grande contestazione, prima studentesca e poi operaia, della rimessa in discussione di tutti i valori (reali e presunti) su cui si è retto un ventennio. Tutto è rimesso in discussione. La rivolta è politica e sindacale, ma soprattutto generazionale. E' il mondo dei padri che viene radicalmente rifiutato con una forza mai vista prima. Prima che una rivoluzione, il '68 è un rito collettivo con cui simbolicamente ci si vuole lavare dalle colpe dei padri. Una rivolta, non priva di riflessi edipici, che trova la sua prima rappresentazione in "I pugni in tasca" (1965), film di esordio di un giovanissimo Bertolucci. Film che fa scandalo per l'aggressività dei toni e la ferocia con cui si disseziona il quadro fino ad allora rassicurante della famiglia cattolica, borghese, benpensante.

Anche la Resistenza è radicalmente ripensata. Torna il mito della Resistenza tradita, della rivoluzione mancata nel 1945 per la viltà opportunistica di un partito comunista che non ha avuto il coraggio di andare fino in fondo, costi quel che costi. E fino in fondo vogliono andare i giovani, insofferenti ad ogni mediazione, ad ogni riforma parziale. "Siate realisti, chiedete l'impossibile" recita uno slogan del Maggio francese. "Corri, compagno, il vecchio mondo è dietro di te" incita un altro. Il mondo si è messo davvero a correre e non solo in Italia. In Vietnam la superpotenza USA non riesce a piegare la resistenza di un piccolo popolo di contadini, l'America Latina è nel segno del Che un solo focolaio guerrigliero, a Praga e a Varsavia i giovani si rivoltano contro il dispotismo sovietico, il Potere nero scuote le metropoli americane. Tutto sembra possibile, non è più il tempo delle mediazioni. E' l'ora del fucile proclama una canzone del 1971. Gli anni di piombo sono dietro l'angolo, ma i giovani ancora non lo sanno. Inizieranno a comprenderlo nel dicembre '69 con i morti di Piazza Fontana. E' il momento della perdita dell'innocenza, l'inizio delle deriva che porterà in breve alla lotta armata.



*Fotogramma da "La strategia del ragno"
di Bernardo Bertolucci*



Fotogramma da “L’Agnese va a morire” di Giuliano Montaldo.

Anche al cinema l’antifascismo diventa militante e più che narrare la Resistenza parla del presente. Non a caso il decennio si apre con “Corbari” di Valentino Orsini, dove i partigiani sembrano le guardie rosse della Rivoluzione culturale cinese (manca solo il libretto rosso di Mao) e i padroni delle fabbriche (naturalmente fascisti) vengono sequestrati, sottoposti a un processo popolare e appesi per i piedi. Ma non è solo trionfo della retorica “rivoluzionaria”, è anche il momento del ripensamento critico. Gli anni Settanta portano con sé, lo abbiamo visto, la morte dei padri, la fine delle certezze, la crisi delle narrazioni ufficiali dell’antifascismo. L’Italia presente, gattopardesca, conformista e ipocrita, proietta una luce ambigua anche sulla Resistenza. “La strategia del ragno” (1970) di Bernardo Bertolucci è l’espressione più intensa di questo stato d’animo. Ispirato al “Tema del traditore e dell’eroe” di Jorge Luis Borges, il film è interamente girato nel segno dell’ambiguità, della linea sottile che separa realtà e finzione. Bertolucci racconta la storia di Athos Magnani, figlio di un eroe antifascista, che, tornato trent’anni dopo nella bassa padana, scopre che la verità è un’altra, che il mito paterno non ha fondamento eppure ha un senso e uno scopo. E decide di tacere. Gli anni ‘70 sono anche gli anni della rivolta femminista, della riscoperta di uno specifico femminile sempre negato. A suo modo anche il cinema della Resistenza ne tiene conto. “L’agnese va a morire” di Giuliano Montaldo (1976) rompe finalmente il silenzio del cinema sul ruolo avuto dalle donne nella Resistenza. Tratto dal libro di Renata Viganò edito nel 1949, il film (che è anche un commosso omaggio al Rossellini di “Paisà”) si mantiene fedele al romanzo nel disegnare la figura di una contadina analfabeta che sceglie di stare con i partigiani non per scelta ideologica o politica, ma perché contro le “cose ingiuste” e che nella lotta trova finalmente per portare allo scoperto una identità sua propria, femminile, che gli uomini, a partire dal marito comunista, non le hanno mai davvero riconosciuta.

Il riflusso degli anni '80 e il declino del cinema italiano

Nonostante la grande fiammata del '77, la seconda metà degli anni Settanta è nel segno del riflusso, della ritirata nel privato, in una dimensione individuale e non più collettiva di cui anche la scelta delle armi, con il suo avanguardismo esasperato e senza prospettive, è una manifestazione. Sono gli anni del ripensamento, del tentativo di inserire in modo organico anche gli anni della rivolta nel flusso più generale della storia d'Italia. Anche la rappresentazione della Resistenza rientra in questo tentativo di rileggere la storia sul lungo periodo. Ancora una volta è Bertolucci con "Novecento" (1976) a cercare attraverso le vite parallele di un contadino e di un padrone terriero un filo rosso nella storia d'Italia dall'inizio del secolo all'avvento della Repubblica. Un lungo periodo in cui la Resistenza trovi finalmente la sua collocazione. A partire dalla seconda metà degli anni Settanta inizia la china discendente del cinema italiano. La televisione, soprattutto dopo il boom delle reti private, fa una concorrenza spietata al cinema. Il videoregistratore e le cassette portano i film in casa. Come negli anni '50 i produttori tornano a privilegiare sempre di più film a basso costo e di qualità scadente. E' il trionfo del western all'italiana, dell'horror sanguinolento, di polizieschi fascistoidi come "La polizia incrimina, la legge assolve", "Il cittadino si ribella", "Milano odia, la polizia non può sparare". La commedia all'italiana diventa farsa erotica o cinepattono. Si aprono le prime sale a luci rosse e la pornografia viene sdoganata. Sulle televisioni private imperversano con ascolti stellari trasmissioni come "Colpo grosso" totalmente incentrate sull'esibizione sempre più esplicita e volgare del corpo femminile. La televisione diventa centrale nella costruzione dell'immaginario collettivo. Lo stesso linguaggio cinematografico cambia, adattandosi sempre più ai tempi frenetici della narrazione televisiva.

Gli anni Ottanta segnano anche l'avvio di un "revisionismo strisciante" che legge la Resistenza come una parentesi buia, un succedersi di orrori e di errori soprattutto a causa della presenza di un partito comunista che si descrive interamente volto ad un piano eversivo. Inizia la riabilitazione dei "giovani di Salò". Con il pretesto dell'omaggio ipocrita e retorico ai caduti, fascisti e antifascisti sono assimilati. Sono i temi che renderanno Pansa un autore di successo. Non è un fatto spontaneo e neppure innocente. L'eclisse della prima Repubblica, segnata dalla stagione giudiziaria di "Mani pulite" e dall'avvento dell'Italia berlusconiana porta questo processo alle sue estreme conseguenze.

Il crollo del muro di Berlino e dell'esperienza sovietica del socialismo reale segna la fine della guerra fredda, ma non dell'anticomunismo che in Italia con Berlusconi gode di uno straordinario revival. In un momento politico in cui i nostalgici di Salò entrano al governo, la Resistenza non può che tornare nell'ombra.

Nel cinema resistenziale degli anni '80 e '90 c'è tutto questo, compreso gli echi della lotta armata. Nel 1980 esce "Uomini e no" di Valerio Orsini, trasposizione cinematografica del romanzo di Vittorini, incentrato sulla guerra dei GAP con un finale che ri-



corda Dante di Nanni, ma forse anche Walter Alasia. Nel 1992 è la volta di “Gangsters” di Massimo Guglielmi. Ambientato nella Genova dei primi mesi dopo la Liberazione, il film racconta la tragica parabola di un gruppo di partigiani comunisti (ex gappisti) che non hanno lasciato le armi e si trasformano appunto in gangsters. Una riflessione sul sottile discrimine che separa ideali politici e violenza fine a se stessa, attualissima negli

“anni di piombo”, ma non priva di ambiguità. Come la sequenza finale che allude apertamente all’uccisione da parte dei carabinieri di quattro brigatisti genovesi in via Fracchia, un fatto la cui dinamica non fu mai chiarita a fondo.

La riflessione può prendere però anche i toni della poesia e della pietas. E’ il caso dei fratelli Taviani con “La notte di San Lorenzo” (1982) dove la dimensione della guerra civile è descritta in tutta la sua ferocia, ma in una forma quasi onirica sostanziata da una profonda compartecipazione al dolore e alla sofferenza di uomini e donne travolti da avvenimenti più grandi di loro.

Gli anni ‘90 due film rompono il silenzio ormai calato sulla Resistenza con due storie entrambe ambientate nel Nord-Est. Nel 1997 Daniele Luchetti riprende il romanzo (bellissimo, ma poco conosciuto) di Luigi Meneghello “I piccoli maestri” per raccontare una storia di formazione antieroica e antiretorica ambientato in un Veneto in cui la lotta partigiana ha soprattutto i colori del Partito d’Azione e della Democrazia Cristiana. Nello stesso anno Renzo Martinelli con “Porzus” ricostruisce lo scontro fratricida fra garibaldini e partigiani non comunisti nel contesto più complessivo del tentativo jugoslavo di spostare il più possibile a ovest i confini. Racconto di un eccidio, taciuto per decenni (come la tragedia delle foibe), Porzus è un tentativo civile di ristabilire la verità storica e allo stesso tempo di esplicitare le contraddizioni di un’unità antifascista spesso solo di facciata.

Negli anni 2000, quelli del berlusconimo rampante e dello sdoganamento definitivo di Salò la

Resistenza sparisce dagli schermi. Fa eccezione, proprio all'inizio del nuovo millennio, la trasposizione cinematografico del capolavoro incompiuto di Beppe Fenoglio. Totalmente privo di intenti ideologici, ma lucidissimo nella ricostruzione di luoghi e personaggi "Il partigiano Johnny" di Guido Chiesa tenta con esiti felicissimi l'operazione che pareva impossibile di tradurre sullo schermo un testo così articolato e complesso. Un film di paesaggi, di silenzi, un film che ha come protagonista la Langa. "Un film molto fisico – ha scritto un critico - sul precario lavoro del partigiano, sul faticoso e doloroso mestiere di sopravvivere sui monti con il suo carico di pioggia, neve, fango, agguati, fughe, sangue, paura, dubbi, spie, rappresaglie, solitudine. È forse il primo film che racconta con coinvolgente efficacia che cosa fosse un rastrellamento e che della guerra per bande espone la casualità".

Poi più nulla, se si eccettua "Una questione privata" dei fratelli Taviani (2017), film inconcludente e sostanzialmente malriuscito dove la Resistenza serve solo da sfondo. Uno sfondo sfuocato ben rappresentato dall'incomprensibile ambientazione in una Val Maira smorta e anonima invece che nelle Langhe carne e sangue della narrativa fenogliana, ma che bene si presta a simboleggiare la fine di una storia, quella della Repubblica nata dalla Resistenza (la cosiddetta Prima Repubblica) di cui il cinema, parlando della guerra di Liberazione, ha in realtà raccontato le inquietudini.



Fotogramma da "Il partigiano Johnny" di Guido Chiesa

L'arte come Resistenza: Guernica (2018)

All'inizio degli anni '30 si apre in Spagna una crisi rivoluzionaria di ampie proporzioni, destinata a protrarsi per l'intero decennio e a risolversi poi con la vittoria della destra estrema e l'instaurazione di un regime dittatoriale di tipo fascista che durerà fino alla metà degli anni Settanta.

Nell'aprile 1931 una forte ondata di lotte nelle campagne e nelle città da l'ultimo scrollone ad una monarchia agonizzante, nei fatti abbandonata ormai dalle componenti più dinamiche e moderne della borghesia. Il regime repubblicano che segue ai moti del '31 non è tuttavia più stabile del precedente. Premuto dalle masse contadine da una parte e dalle esigenze di sviluppo del capitalismo rappresentato dalle forze del radicalismo piccolo borghese dall'altra, il nuovo regime repubblicano è costretto, anche se con mille cautele, a prendere posizione contro la chiesa cattolica, le sue istituzioni, gli infiniti ordini religiosi, il loro enorme patrimonio finanziario e fondiario e contro il ceto dei grandi latifondisti.

La repubblica solleva enormi attese di riscatto sociale. Il movimento si allarga ovunque e in modo spontaneo: nelle campagne, nelle fabbriche, nei quartieri proletari delle città industriali nascono le prime forme embrionali di consigli operai e contadini, le juntas. Le rivendicazioni operaie e contadine si fanno sempre più pressanti di contro a un governo, composto da socialisti, radicali e repubblicani, che elude i problemi di fondo ed in particolare evita accuratamente di decidere in merito alla tanto attesa riforma agraria.

Nonostante ciò, le forze più conservatrici, agrari e Chiesa cattolica in testa, si sentono minacciate e si adoperano per la restaurazione puntando su gerarchie militari, espressione in prevalenza della borghesia terriera, fanaticamente legate al culto di una presunta "ispanità cattolica" minacciata dall'irrompere della modernità. Già nel '32 viene scoperto un primo tentativo di colpo di stato militare. Il golpe organizzato da un generale in pensione, Sanjuro, si rivela una messinscena da operetta nella tradizione dei pronunciamenti militari propri dei generali spagnoli. Il generale Sanjuro viene arrestato, processato e condannato all'esilio. Ma gli altri generali implicati rimangono ai loro posti. Il tentativo golpista, accantonato in attesa di tempi migliori, ottiene comunque un immediato risultato, spostando a destra gli equilibri politici e frenando ulteriormente la già evanescente volontà riformistica del governo.

La borghesia repubblicana inasprisce la repressione nei confronti delle lotte operaie e contadine, tornando a utilizzare come ai tempi della monarchia l'esercito contro i lavoratori. Nel gennaio 1933 a Casas Viejas la Guardia Civil massacra spietatamente i braccianti in lotta. La situazione peggiora ulteriormente nel '34, quando nuove elezioni vedono la vittoria delle forze di centrodestra. Il nuovo governo apre decisamente ai latifondisti e alla destra cattolica. Vengono inseriti nel governo alcuni ministri della

CEDA, il partito cattolico fondato nei primi anni Trenta che non nasconde le sue simpatie per il fascismo. A Madrid e a Barcellona gli operai scendono in piazza per opporsi a quello che recepiscono come un tradimento delle loro conquiste. Nelle Asturie i minatori insorgono e per alcune settimane controllano la regione. Sarà il generale Francisco Franco, che per questa impresa verrà poi promosso capo di stato maggiore, a reprimere nel sangue la rivolta asturiana. E' la prova generale di quanto accadrà su scala nazionale due anni più tardi.

All'inizio del '36, a causa di uno scandalo finanziario che coinvolge direttamente il primo ministro Lerroux e buona parte del governo, viene sciolto il parlamento; le nuove elezioni nel febbraio '36 vedono la vittoria del Fronte popolare, costituito dalle sinistre (PSOE e PCE) e dai partiti della democrazia radicale, attorno ad un programma che prevede l'amnistia per gli incarcerati per i fatti asturiani e un timido inizio di riforma agraria.

Di fronte alla vittoria elettorale dello schieramento democratico, le forze conservatrici e in primo luogo i militari e la gerarchia cattolica preparano il colpo di stato. I generali operano alla luce del sole, i nomi dei cospiratori sono noti, il golpe è l'argomento di moda nei caffè di Madrid, ma il governo non adotta alcuna misura precauzionale pago del giuramento di fedeltà dei generali felloni. I cospiratori possono così in assoluta tranquillità tessere la tela della congiura, stabilendo accordi con Mussolini e Hitler che si impegnano a fornire armi e sostegno finanziario, con gli esponenti della CEDA che siedono in parlamento e col vecchio generale Sanjuro in esilio a Lisbona. Di fronte all'aperto disegno reazionario dei generali i sindacati operai, in particolare la CNT, chiedono la formazione di milizie popolari. Il governo respinge decisamente la proposta, riconfermando la propria fiducia nella lealtà delle forze armate. Una situazione che ritroveremo pressochè identica nel golpe cileno del generale Pinochet del settembre 1973.

Il 16 luglio 1936 parte la rivolta dei generali. Anche di fronte all'aperta sollevazione il fronte popolare si rifiuta di armare gli operai, i contadini, i militanti delle stesse organizzazioni che lo compongono. Inutilmente l'UGT, il sindacato vicino al PSOE maggiore forza di governo, reclama con insistenza l'armamento generale



delle masse. Ancora il 18 luglio, con la rivolta militare in pieno sviluppo, il partito socialista e il partito comunista dichiarano congiuntamente che la situazione è difficile ma non disperata, mentre il governo tenta di trovare un compromesso con i generali rivoltosi per arrivare a una mediazione e ad una ricomposizione pacifica della crisi che eviti la guerra civile. Di fronte alle esitazioni della politica sono le masse popolari, gli operai delle città e i braccianti delle campagne, a bloccare il golpe, attaccando, spesso a mani nude, le caserme, recuperando armi, convincendo i soldati di leva a passare dalla parte del popolo.

Dal 19 gli operai armati cominciano a organizzare colonne di miliziani che passano al contrattacco riconquistando parte del territorio caduto sotto il controllo dei franchisti. Il 20 luglio, allo scadere dei quattro giorni programmati dai generali per la conquista di tutta la Spagna, sono in mano ai rivoltosi le colonie, poche città dell'Andalusia occidentale a Sud e una parte della Vecchia Castiglia e del León al nord. Ovunque la reazione dei proletari, dei braccianti, dei contadini è stata immediata anche se lasciata alla spontaneità e disorganizzata.

E' questo l'inizio di un rapido processo rivoluzionario che investe tutta la Spagna. Ovunque si formano comitati rivoluzionari di operai, di braccianti, di contadini che assumono tutto il potere; confiscano terre e le distribuiscono, requisiscono le fabbriche e ne controllano la produzione, formano sotto il loro controllo forze di polizia, aprono e gestiscono nuove scuole. Un pugno di giorni basta a far esplodere la rabbia immensa del popolo, accumulata in secoli di servaggio. Tutto il potere è nelle mani di un popolo in armi fieramente determinato a combattere fino alla fine. Una potente ondata rivoluzionaria incendia la Spagna, blocca e fa retrocedere il golpe franchista.



Fin dai primi giorni la rivolta dei generali comincia a ricevere consistenti aiuti materiali da Hitler e da Mussolini, grazie ai quali riesce rapidamente a superare le difficoltà impreviste dovute agli insuccessi militari e al mancato appoggio della marina che è rimasta fedele alla repubblica. A luglio un grande ponte aereo-navale organizzato da Germania e Italia garantisce l'afflusso delle truppe. Le truppe coloniali marocchine ("los moros") e della legione straniera nel territorio spagnolo occupato dai rivoltosi. Saranno proprio questi reparti mercenari a formare il nerbo delle truppe franchiste e a rendersi responsabili dei massacri e delle atrocità che segneranno la progressiva avanzata dei golpisti. Grazie all'aiuto delle potenze fasciste Franco può rapidamente riorganizzare il suo schieramento e rilanciare con forze fresche l'offensiva verso Madrid.



Il governo repubblicano è costretto a chiedere aiuto: si rivolge al governo di fronte popolare in Francia, presieduto dal socialista Léon Blum. Ma senza esito. Dopo consultazioni con gli inglesi, il governo francese dichiara di auspicare una politica di non-intervento. La Spagna democratica resta sola davanti all'aggressione fascista che si presenta fin dagli inizi con il suo volto più spietato.

A Granada, una delle prime città occupate ai militari ribelli, viene arrestato il poeta Federico Garcia Lorca, odiato dalla destra per le sue idee anticonformiste. Lorca, che si era rifugiato presso il cognato sindaco socialista della città (anche lui fucilato), viene arrestato e assassinato la notte del 19 agosto 1938. La sua colpa, secondo un documento della polizia ritrovato nel 2015, è di essere un "massone appartenente alla loggia Alhambra" e di "praticare l'omosessualità e altre aberrazioni".

Le stragi dei generali, la ferocia delle truppe coloniali che si accaniscono contro la popolazione civile e in particolare le donne, la repressione sistematica di ogni forma di dissenso scatenano un moto di protesta in tutti i paesi democratici. In prima fila sono intellettuali ed artisti.

Scrittori come Ernest Hemingway che andrà in Spagna come giornalista e denuncerà la brutalità fascista e l'eroismo del popolo spagnolo nel suo grande romanzo "Per chi suona la campana" che già nel titolo, un verso del poeta inglese John Donne, ricorda che nessun uomo è un'isola e dunque non si può restare indifferenti a ciò che accade altrove ad altri uomini. "La morte di qualsiasi uomo mi sminuisce, perché io sono parte dell'umanità. E dunque non chiedere mai per chi suona la campana: essa suona per te"- aveva scritto così il poeta e Hemingway lo riprende per invitare il mondo civile all'impegno e alla resistenza contro il fascismo che rappresenta una minaccia per tutti e non solo per gli spagnoli. Il libro esce nel 1940 quando le truppe naziste occupano già Parigi e gran parte dell'Europa a conferma del carattere non episodico o locale dei fatti spagnoli.

Scrittori, ma anche poeti come il cileno Pablo Neruda, in quegli anni console in Spagna per conto del suo governo, testimone diretto delle atrocità franchiste che denuncia con versi che descrivono l'orrore indicibile di ciò che sta accadendo:

Chiederete: ma dove sono i lillà?

(...)

Vi racconterò tutto quel che m'accade.

Vivevo in un quartiere

Di Madrid, con campane,

Orologi, alberi.

Da lì si vedeva

Il volto secco della Castiglia,

Come un oceano di cuoio.

La mia casa la chiamavano

“La casa dei fiori”

(...)

E una mattina tutto era in fiamme,

E una mattina i roghi

Uscivan dalla terra,

Divorando esseri,

E da allora fuoco,

Da allora polvere da sparo,

Da allora sangue.

Banditi con aerei e con mori,

(...)

Arrivavan dal cielo a uccidere bambini,

E per le strade il sangue dei bambini

Correva semplicemente, come sangue di bambini.

(...)

Generali

Traditori:

Guardate la mia casa morta,

Guardata la Spagna spezzata:

(...)

Chiederete: perché la tua poesia

Non ci parla del sogno, delle foglie,

Dei grandi vulcani del paese dove sei nato?

Venite a vedere il sangue per le strade,

Venite a vedere Il sangue per le strade,

Venite a vedere il sangue

Per le strade!

Il culmine dell'orrore si raggiunge il 26 aprile 1937 quando una squadriglia di 24 aerei (fra cui tre italiani) rade al suolo la città di Guernica che non è un obiettivo militare, ma rappresenta la capitale storica del popolo basco e dunque il cuore della resistenza all'oppressione e al fascismo. E' il primo bombardamento sistematico di un obiettivo civile e inaugura un nuovo tipo di guerra, che i nazisti applicheranno poi su larga scala due anni più tardi sulle città inglesi, mirante a terrorizzare la popolazione civile, a spezzare la volontà di resistenza di un popolo con l'annientamento pianificato minuziosamente e generalizzato di chi si oppone.



Le foto di Guernica distrutta fanno il giro del mondo. Pablo Picasso, che vive a Parigi, ne è immediatamente informato dalla sua compagna Dora Maar. E' lei a spingerlo a fare qualcosa, perchè qualcosa si deve fare, non si può rimanere inerti a guardare ciò che il fascismo fa in terra di Spagna.

“Il segreto di Guernica è una donna. - scrive una giornalista ricostruendo quell'episodio - C'era lei, quei giorni. è scesa lei in strada il pomeriggio del primo maggio del '37 a comprare *Ce soir*. Ha visto lei per prima, salendo fino all' ultimo piano le scale dell' atelier di rue des Grands Agustins, la foto in bianco e nero di prima pagina: «Immagine della città di Guernica in fiamme». è lei che gli ha detto: «Guarda». Lui stava conversando con un amico, lei si è avvicinata, ha messo tra i due il giornale e ha detto solo questo: guarda”.

La risposta di Picasso sarà Guernica, la grande tela che denuncia gli orrori e la ferocia della guerra di Spagna. Fin da subito l'artista è consapevole della portata politica del suo lavoro:

“La guerra di Spagna – dichiarerà - è la battaglia della reazione contro il popolo, contro la libertà. Tutta la mia vita è stata una lotta continua contro la reazione e la morte dell'arte. In Guernica, e in tutte le mie opere recenti esprimo chiaramente il mio

odio per la casta militare che ha fatto naufragare la Spagna in un oceano di dolore e di morte”.

In quegli stessi giorni si apre a Parigi la grande esposizione universale che vede la partecipazione dei principali paesi del mondo. Sono gli anni del Fronte Popolare e l'Expo diventa immediatamente occasione di contrasto politico. La destra vede nell'esposizione il segno della propaganda “giudaico-massonica”. Nel suo libello antisemita Bagattelle per un massacro Céline la definisce “La grande giuderia 1937” e aggiunge: “Tutti quelli che espongono sono ebrei. Tutto quello che comanda, che dirige, che ordina, architetti, grandi ingegneri, direttori, incaricati, tutti ebrei, o mezzi ebrei, o peggio andare massoni. Occorre che la Francia intera venga ad ammirare il genio ebraico. Occorre che la Francia intera si eserciti a morire per gli ebrei”.

Ed in effetti l'Expo del 1937 diventa una grande vetrina propagandistica, ma per i regimi totalitari. All'ingresso due grandi padiglioni si contrappongono l'uno all'altro a segnare anche visivamente il contrasto fra due ideologie edue potenze: quello tedesco costruito da Albert Speer e quello sovietico. Entrambi nel segno del gigantismo marziale, segno della po-



tenza dei regimi nazista e staliniano, ideologicamente opposti, ma esteticamente identici. Proprio nell'anno 1937 sia la Germania nazista che l'Unione Sovietica di Stalin avevano intensificato la repressione nei confronti dell'arte «decadente». A Monaco i nazisti allestirono quella che sarcasticamente è stata definita la più bella mostra di arte contemporanea e che Goebbels decise di battezzare come Mostra dell'arte degenerata : oltre 650 opere confiscate, da Otto Dix a Paul Klee, da Kandinskij a Piet Mondrian, da Oskar Kokoschka a Max Ernst, allo stesso Picasso, espressione dello spirito «ebraico», «prodotto di menti malate» e antitedesco. Sempre nel 1937 Stalin metteva al bando, come antisovietico e antipopolare l'astrattismo di Kandinskij.

Anche la Spagna partecipa all'Expo trasformando il suo padiglione in una denuncia dei crimini del fascismo. Max Aub, che ne è il curatore, chiama due artisti ad affrescarlo. Sono Mirò e Picasso, entrambi catalani, entrambi antifascisti convinti.

Juan Mirò crea un grande murales di cinque metri per quattro composto di sei pannelli e rappresentante un mietitore radicato nella terra come un albero che in una mano

impugna una falce e alza l'altra verso il cielo ad accarezzare una stella. Un'opera visionaria e bellissima di cui rimangono solo le foto scattate allora perché non se ne trovano più tracce dopo la chiusura dell'Expo e lo smantellamento dei padiglioni.

El segador (il mietitore) incarna il sogno di una Spagna che lotta accanitamente per la libertà e per un avvenire che sia fatto di pane (il grano mietuto), ma anche di rose: l'arte, la cultura, la bellezza a disposizione del popolo (la stella). L'opera si richiama anche direttamente all'indipendentismo catalano perché Els segadors (I mietitori) è anche il titolo dell'inno nazionale catalano che riprende un antico canto popolare nato in occasione della grande rivolta antispannola dei contadini catalani del 1622.



Diversa l'impostazione di Picasso. Guernica, che dipingerà in pochissimi giorni (l'inaugurazione del padiglione sarà il 25 maggio), vuole essere un grido di denuncia della guerra, una luce che si accende e rivela la brutalità e l'orrore dell'aggressione fascista alla democrazia spagnola. Picasso pensa l'opera, che prende una intera parete del piano terra del padiglione, come una sorta di sacra rappresentazione, strutturata secondo i canoni dell'arte sacra medievale, come un polittico composto di tre fasce verticali, due laterali più strette, simmetriche, contenenti a sinistra il toro (simbolo di violenza e bestialità) e a destra un uomo in una casa in fiamme che tende le mani





al cielo rappresentato in un urlo senza voce. Le due parti estreme fanno da quinta a quella centrale, più larga, ove è ammassato il maggior numero di personaggi, qui la composizione si organizza su una struttura “a frontone” ispirato ai templi greci che converge verso la lampada a esplicitare lo scopo dell’opera: fare luce sull’orrore.

All’estrema sinistra una madre lancia al cielo il suo grido straziante mentre stringe fra le mani il cadavere del figlio. Picasso

lo definirà un riferimento esplicito alla pietà di Michelangelo. Al vertice un cavallo ferito, simbolo del popolo spagnolo, nitrisce dolorosamente protendendo verso l’alto una lingua aguzza come una scheggia di vetro. Sopra di lui una lampada che illumina la scena e rende evidente ciò che sta accadendo. Da una finestra una figura femminile sporge una lampada. E’ un omaggio e una dedica a Dora Maar che per prima ha aperto gli occhi del pittore sull’orrore di Guernica e ad insistere perché si prendesse posizione.

Ovunque sono morte e distruzione, sottolineate da un disegno duro e quasi tagliente. All’angolo inferiore destro una donna in ginocchio tende le braccia al cielo. Al suolo, tra le macerie, si assiste all’orrore dei cadaveri straziati.

Esattamente al centro del dipinto una mano serra ancora una spada spezzata, da cui germoglia un fiore: è l’unico segno di speranza, ma da il senso profondo dell’opera. Occorre far luce sull’orrore, squarciare le tenebre che coprono la violenza e la vogliono rendere invisibile e impunita. Solo così può risorgere dalle rovine e dalla morte il fiore della libertà e della pace. Questo è il compito dell’artista: fare luce, rappresentare l’indicibile, lasciare aperta una via alla speranza.

“Io – affermerà anni più tardi Picasso - non ho mai considerato la pittura come un’arte di puro piacere, di distrazione. Io ho voluto con il disegno e col colore, dato che sono le mie armi, penetrare sempre più nella coscienza degli uomini e del mondo, affinché questa coscienza ci liberi ogni giorno di più”.

L'Atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia

Gli spazi della violenza in Liguria e nell'area savonese

di Giosiana Carrara

Genesi del progetto

L'Atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia (www.straginizifasciste.it) nasce da un progetto promosso dall'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia (ANPI) e dall'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia (INSMLI) - oggi Istituto nazionale "Ferruccio Parri". Rete degli istituti storici della Resistenza e dell'età contemporanea - ed è stato realizzato grazie al finanziamento del Governo della Repubblica Federale di Germania.

Il progetto risale al 2009 quando, in seguito ad accordi intercorsi tra il Governo italiano e quello tedesco, si insediò una Commissione storica congiunta con l'obiettivo di avviare un'analisi critica della comune esperienza della seconda guerra mondiale per dar vita ad una nuova cultura della memoria. Recepite le raccomandazioni della Commissione, dal dicembre 2012 il Governo tedesco istituì presso il Ministero federale degli affari esteri un "Fondo italo-tedesco per il futuro" e s'impegnò a sostenere finanziariamente le attività di ricerca volte a fare luce sui nodi più significativi della storia e della memoria del Secondo conflitto mondiale, con particolare riferimento alla ricostruzione del quadro completo degli episodi di violenza contro i civili perpetrati in Italia tra il 1943 e il 1945 dall'esercito tedesco e dai fascisti della Repubblica Sociale Italiana.

L'esito della ricerca ha permesso la realizzazione dell'Atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia, online dal 7 aprile 2016 e consultabile nella versione italiana, inglese e tedesca. L'Atlante - come scrivono Paolo Pezzino, coordinatore dell'intero progetto, e Gianluca Fulveti - è "una sorta di Dizionario storico o forse un Libro della Memoria online",¹ composto da una banca dati e da un ricco corpus di materiali (documenti d'archivio e a stampa, materiali tratti dalla storia processuale, atti parlamentari, fotografie, video, mappe cartografiche, ecc.) riferiti sia alle fonti dei massacri sia alle forme tramite le quali ne è stata espressa la memoria (associazioni memorialistiche, musei, luoghi di memoria e memorie di pietra). La banca dati contiene le schede del censimento, su base cronologica e geografica, di tutte le stragi e le uccisioni di singoli civili e partigiani iner-

¹ Cfr. *Zone di guerra, geografie di sangue. L'Atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia (1943-1945)*, a cura di Gianluca Fulveti e Paolo Pezzino, il Mulino, Bologna 2016, p. 17.

mi attuate dai tedeschi e dai fascisti dall'8 settembre 1943 al 25 aprile 1945 e nei giorni immediatamente successivi alla Liberazione.

Ad oggi gli episodi censiti ammontano a 5.799 per un totale di 24.268 vittime.² La geolocalizzazione mostra 19 regioni italiane colpite dai massacri e una serie di eccidi avvenuti in aree che, dal secondo dopoguerra, sono fuori dall'Italia. Il reperimento dei dati è stato possibile grazie al lavoro di 130 collaboratori, in larga parte provenienti dalla Rete degli istituti storici della Resistenza che fanno capo all'Istituto nazionale "Parri". Ciascuno degli episodi descrive la dinamica della strage inserendola nel contesto territoriale specifico e nella corrispondente fase di guerra; riporta il numero, il genere e l'identità delle vittime (civili e/o partigiani), la matrice di ogni eccidio (nazista, fascista o nazifascista) e gli esecutori (qualora ne sia stata possibile l'identificazione); ricostruisce la modalità dell'uccisione; definisce la tipologia del massacro (rappresaglia, ritirata, rastrellamento, massacro di stampo razziale, ecc.) e ne integra la descrizione con eventuali note penali. Infine, rievoca le memorie legate ad ogni episodio e riferisce le fonti bibliografiche, sitografiche ed archivistiche.

"Guerra ai civili" nel Nord-ovest"

Le stragi dei nazisti e dei loro alleati italiani rientrano nella "guerra ai civili" ossia nella politica dei massacri messa in atto dall'esercito tedesco mediante un sistema di ordini pervasivo, che parte dai livelli superiori del comando e, seguendo l'articolazione gerarchica, ricade sulla popolazione dando luogo a uno sterminio di ferocia ed atti di quotidiana brutalità.³ Il contesto riporta a quella particolare espressione della violenza interna al Secondo conflitto mondiale che ai caratteri della "guerra totale" conferisce una valenza tipicamente "razzista", facendo leva su due principali aspetti. Sul piano ideologico, la "guerra ai civili" traduce il generale disprezzo per gli italiani "traditori" nell'odio verso i partigiani (banditen) che, agli occhi dell'occupante, combattono una guerra impropria, condotta tramite bande male armate e al di fuori della disciplina militare. Sul piano strategico, essa attesta la presenza di un sistema di ordini e di direttive che i comandi tedeschi avevano emanato alla fine del 1942 per la conduzione delle operazioni belliche in Europa orientale ma che, dall'estate del '44, ha un nuovo obiettivo: colpire le bande partigiane in Italia in un crescendo di violenza che non risparmia né i patrioti inermi né i civili.⁴ Chiunque, anche se non partecipa direttamente alle azioni di guerra, diventa un

2 I dati provengono dal sito: Atlante stragi naziste e fasciste in Italia, consultabile all'url www.straginazifasciste.it

3 L'espressione "guerra ai civili" è stata introdotta da Michele Battini e Paolo Pezzino in *Guerra ai civili. Occupazione tedesca e politica del massacro. Toscana 1944*, Marsilio, Venezia 1997. Per una ricostruzione del concetto di "guerra ai civili" nel biennio 1943-'45 cfr. *Zone di guerra*, cit., alle pp. 68-84.

4 Per un'analisi delle direttive tedesche nella lotta alle bande in Europa orientale e in Italia, cfr. Gerhard Schreiber, *La vendetta tedesca. 1943-1945*, Mondadori, Milano 2000, pp. 91-229 [ed. orig.

potenziale oggetto di violenza per il solo fatto che “si trova lì”, casualmente. Come un “agnello sacrificale”, la sua morte - solo apparentemente ingiustificata - risponde alla precisa volontà di compimento di un’azione criminale.

Consultando l’Atlante si ricavano dati utili per la geolocalizzazione dei picchi della violenza nazista e fascista in rapporto alle fasi della guerra 1943-’45. In particolare, il Sud è colpito soprattutto nell’autunno del 1943, il Centro subisce il maggior numero di massacri nell’estate del 1944 e il Nord-est nella primavera del 1945. Diverso, e talora in controtendenza, è il quadro che si configura nel Nord-ovest.⁵ L’area, infatti, rivela un accresciuto numero di stragi nell’autunno-inverno 1945, proprio nel periodo in cui nel Centro e nel Nord-est l’occupante tedesco e i fascisti tendono, benché momentaneamente, a ristabilire l’ordine pubblico e il controllo del territorio con azioni di controguerriglia, determinando una flessione anche nel numero delle vittime. Questa ripresa in forze del nazifascismo dipende da diversi fattori. Dal punto di vista militare, gli Alleati hanno arrestato la risalita della Penisola, attestandosi lungo la Linea gotica e, dopo lo sbarco del 15 agosto 1944 nella Francia del Sud, tra Hyères e Cannes, sono fermi a ridosso delle Alpi occidentali. Inoltre, il Proclama Alexander del 13 novembre ‘44 ha avuto l’effetto di disorientare le forze partigiane che, anche per la rigidità del clima invernale, entrano in una provvisoria fase di ripiegamento. Sul piano strategico, dopo l’”estate di sangue” terminata con gli eccidi di Monte Sole-Marzabotto, i tedeschi moderano l’indiscriminata politica del massacro nei confronti della popolazione civile, attenuandone il sistema di ordini e la ferocia repressiva.⁶ Per parte sua, il fascismo repubblicano adotta una serie di provvedimenti atti a far uscire dalla clandestinità renitenti e disertori: è la cosiddetta “politica della mano tesa” che trova riscontro nel “bando del perdono” emanato da Mussolini il 28 ottobre 1944 e nella successiva amnistia del novembre. Questa strategia contribuisce a produrre un relativo assottigliamento del partigianato: fa infatti leva soprattutto su quelle forze (disertori, renitenti o sbandati) non del tutto inquadrati e ideologicamente meno motivate alla lotta che, nell’estate del ‘44, avevano accresciuto quantitativamente le formazioni di montagna ma, in seguito, tendono alla pianurizzazione.⁷

“Le stragi in Liguria”

Tra il novembre 1944 e il febbraio 1945 il Nord-ovest è teatro di un numero crescente

1996]. Sulla “clausola dell’impunità” emanata da Kesserling a copertura delle truppe tedesche che usano “tutti i mezzi a disposizione” per colpire le bande e chi le favorisce, cfr. Lutz Klinkhammer, *Stragi naziste in Italia*, Donzelli, Milano 1997, pp. 91-103.

5 Cfr. Chiara Dogliotti, “*Drôle de guerre* e guerra civile nel Nord-ovest”, in *Zone di guerra*, cit., pp. 350-366.

6 Carlo Gentile, *I crimini di guerra tedeschi in Italia 1943-1945*, Torino, Einaudi 2015, p. 175.

7 Cfr. C. Dogliotti, *op. cit.*, p. 351.

di azioni antipartigiane che, specie in Liguria, causano ingenti perdite di vite umane.⁸ La Regione è incuneata tra i due fronti, quello appenninico, contrassegnato dalla Linea gotica, e quello delle Alpi marittime occidentali, sui quali si è arrestata l'offensiva Alleata, ed è diventata il territorio di controllo del transito che, dalle coste e attraverso l'entroterra, giunge sino alla pianura piemontese e lombarda. I tedeschi, prima impegnati a scongiurare l'avanzata dal Centro e il possibile sbarco alleato nel Golfo ligure, cercano ora di mantenere "pulite" le vie di comunicazione tra il mare e il Piemonte; pertanto intensificano i rastrellamenti sia nell'entroterra sia nelle Riviere.

Ma un'analisi puntuale delle 4 Zone operative liguri,⁹ condotta tramite la banca dati dell'Atlante, evidenzia un quadro più mosso e variegato. Di fatto, il rapporto tra il numero degli abitanti e quello delle vittime rivela da subito quanto la Liguria sia stata duramente provata.

È particolarmente colpito il territorio imperiese che registra il 35% delle vittime, ossia più di 1/3 di quelle dell'intera regione. Del resto, considerando insieme la I Zona (coincidente grosso modo con l'attuale provincia di Imperia) e la II Zona (area savonese), e quindi l'intero Ponente (con 104 episodi di violenza e 523 vittime), la percentuale delle perdite copre il 58 % dei casi liguri. Durante l'ultimo inverno di guerra, l'estremo Ponente ligure costituisce un caso peculiare. Qui la violenza contro gli inermi presenta tratti differenti anche rispetto al Nord-ovest. Mentre in questa macroarea prevalgono le operazioni mirate, compiute in larga misura dalle forze repubblicane contro i partigiani, nell'imperiese sono preponderanti le uccisioni di civili ad opera dell'esercito tedesco, finalizzate alla radicale 'ripulitura' di un territorio divenuto pericoloso con l'apertura del fronte alpino. In questo scenario non sono infrequenti le stragi indiscriminate che colpiscono bambini, anziani e soprattutto donne: nella I Zona si registra infatti il 60% delle donne uccise in Liguria e il 13% rispetto al totale delle vittime di genere femminile in Italia.

Nella VI Zona (area genovese) sono stati censiti 28 episodi che hanno causato 224 vittime. Le azioni sono commesse tanto dai reparti tedeschi (spesso identificati erroneamente con le SS) quanto da formazioni della RSI. Ad eccezione degli episodi rilevanti, restano ancora da accertare alcune singole responsabilità. Le 9 vittime civili - cui si

8 Le ricerche in Liguria sono state coordinate da Chiara Dogliotti e condotte da Giosiana Carrara con la collaborazione di Irma Dematteis, Dario Ferrero e Fabio Mocco per la provincia di Savona, Francesco Caorsi e Alessio Parisi per l'area genovese, Roberto Moriani e Sabina Giribaldi per l'imperiese e Maurizio Fiorillo per la provincia di La Spezia. Nel complesso, sono state messe in luce le responsabilità naziste e fasciste in merito alla morte di 906 uomini, donne e bambini tramite il censimento di 182 episodi di violenza.

9 La suddivisione del territorio ligure in "zone operative" ha lo scopo di ordinare sotto uno specifico comando le formazioni partigiane di ciascuna area per renderle più agili, strutturate e funzionali all'accresciuta intensità della lotta. Questo tipo di organizzazione risale al giugno 1944 quando il CLNAI trasforma il Comitato militare clandestino ligure in Comando unificato militare regionale.

aggiungono 5 disertori, 2 sospettati di legami di collaborazione con i partigiani e 10 vittime “indefinite” - sono numericamente meno significative dei partigiani inermi (198) trucidati in 23 casi di violenza. Tra questi, per efferatezza, si ricorda la strage nazista del Passo del Turchino del 19 maggio 1944, in cui perdono la vita 59 persone (5 civili, 47 partigiani e 7 vittime indefinite).

La IV Zona ligure (area spezzina) si distingue per essere un territorio di frontiera. Ma, diversamente dalla limitrofa area toscana attraversata dal tracciato della Linea gotica, in cui si consumano alcune delle più spaventose stragi italiane, nella provincia di La Spezia le vittime civili e i partigiani inermi trucidati risultano meno numerosi: ad oggi ne sono stati censiti 159 in 50 episodi.

Gli spazi della violenza nella II Zona

Per la provincia di Savona sono state compilate 53 schede relative ad altrettante stragi per un totale di 200 vittime. Le “geografie di sangue” improntano l’area ingauna, la Val Bormida e il capoluogo. La prima comprende il bacino orografico del fiume Centa: sul fianco sinistro delle sue valli contrassegna piccoli centri come Nasino, Vendone, Arnasco e, alle loro spalle, Castelvecchio di Rocca Barbena e la frazione dei Berrioli di Erli; sul fianco destro individua Casanova Lerrone, Testico e Stellanello e arriva alla piana di Albenga procedendo tra San Fedele e Leca sino alla famigerata Foce del Centa, nota per le 8 stragi che, dal dicembre ‘44 al febbraio ‘45, portano alla morte 57 persone. La seconda area delinea nell’entroterra savonese un irregolare pentagono i cui vertici coincidono, in senso orario, con Altare, Osiglia, Murialdo, Santa Giulia di Dego e Sassello; al suo interno, la Val Bormida costituisce la principale via di accesso dalla costa al Piemonte attraverso Altare, Carcare, Cairo Montenotte, Cengio e Millesimo. Puntellata dai presidi dell’occupante e dagli apparati amministrativi e militari della Rsi, l’area ospita anche alcuni tra i maggiori poli industriali della provincia. Infine, la città di Savona, dotata di grandi impianti meccanici e siderurgici e secondo porto ligure per traffico mercantile dopo Genova, ha al suo attivo una classe operaia reattiva e politicamente sensibile, anche grazie all’azione della rete clandestina del Pci. Lo dimostrano gli scioperi del 1° marzo 1944 quando, nonostante i 20 anni di regime, gli operai si astengono in massa dal lavoro, antepoendo alle richieste di tipo economico l’offensiva apertamente politica contro la guerra fascista, e sostengono la lotta partigiana.¹⁰ Lungo la costa, ad eccezione di Varazze, in cui l’11 settembre 1943 cade per mano tedesca la prima delle vittime del savonese, e Borgio Verezzi dove 7 partigiani vengono fucilati il 19.09.1944 da fanti della Divisione San Marco, non si registrano altri massacri.

La tipologia delle 200 vittime censite evidenzia una netta prevalenza di civili (146) su

10 Sugli scioperi nelle fabbriche savonesi del 1° marzo ‘44, costati centinaia di arresti e decine di deportazioni, cfr. la trascrizione a cura dell’ISREC del *Convegno sugli scioperi del marzo 1944*, in “Quaderni Savonesi”, n. 40, maggio 2015, pp. 9-31 e, in particolare, il contributo di E. Montali (*ivi*, pp. 14-23).

partigiani (50) e soggetti legati ai partigiani (4), e di uomini (182) su donne (16); 2 sono invece le vittime non identificate. Tra i civili si segnalano 3 militari e 2 religiosi. La fascia d'età più colpita è quella dei maschi adulti tra i 17 e i 55 anni: si tratta di individui abili al lavoro che il nemico vuole sfoltrire con mirata ferocia. Sono invece scarsamente rappresentati i bambini (un giovanissimo scolaro ucciso a Pallare il 6.08.'44), i ragazzi (tre di circa 16 anni) e gli anziani (19). Rispetto al numero di vittime per episodio, si contano 28 eccidi con perdite di vite comprese tra le 2 e le 7 persone per un totale di 112, 21 uccisioni singole e 4 massacri con più di 12 vittime. In quest'ultima tipologia rientrano le stragi naziste avvenute alla Foce del Centa il 28.12.'44 e il 12.01.1945 - rispettivamente con 15 e 12 morti -, la fucilazione di 13 civili e partigiani avvenuta nel quartiere Valloria di Savona il 4-5 aprile 1944 e il massacro di 27 civili caduti a Testico il 15 aprile 1945. In rapporto alle altre Zone liguri, la provincia di Savona evidenzia una forma di violenza puntiforme e capillare che colpisce con periodica regolarità. Liminare tra l'area genovese e quella dell'estremo Ponente, la II Zona presenta caratteri che la rendono assimilabile, da un lato, al capoluogo di Regione per la centralità del porto e del distretto industriale e, dall'altro, all'imperiese per il vasto e boscoso entroterra in cui l'attività delle bande è vivace, specie dalla tarda primavera del '44.

Per un'interpretazione della politica dei massacri nel savonese

L'analisi dell'Atlante permette di accorpare gli episodi di violenza in 4 categorie che, pur con qualche forzatura, rivelano le principali politiche del massacro attuate nella II Zona. Tenendo conto degli stermini che hanno causato almeno 5 vittime, si individuano le rappresaglie urbane a sfondo politico, le stragi delle aree rurali compiute dagli occupanti, gli eccidi perpetrati dai fascisti con l'apporto di elementi della Divisione San Marco e le stragi della ritirata.

La prima categoria presenta eccidi di matrice alterna, consumati nella città o negli immediati dintorni, che hanno per obiettivo prevalente i partigiani. La dinamica riproduce un copione costante. Solitamente l'episodio di violenza ha origine dalla reazione a proteste operaie e in risposta a presunti attentati di gruppi urbani (Sap o Gap), che le autorità nazifasciste cercano inutilmente di identificare.¹¹ Per mascherare l'iniziale disorientamento, si lanciano campagne stampa diffamanti, sovente rafforzate dalla promessa di compensi per la cattura degli attentatori (taglia) e per invogliare la popolazione a condividere la "caccia al colpevole". In assenza del responsabile dell'attentato, si designano i "mandanti morali". Ricercati tra soggetti già segnalati come sovversivi per il colore politico o tra antifascisti imprigionati da mesi nelle carceri,¹² i "mandanti morali" non hanno materialmente alcuna responsabilità ma vengono comunque tenuti in ostaggio. Gli eccidi avvengono a distanza di pochi giorni dal fatto scatenante e sono preceduti

11 Cfr. Toni Rovatti, "La violenza dei fascisti repubblicani", in *Zone di guerra*, cit., pp. 152-153.

12 Le carceri di Sant'Agostino a Savona e Marassi a Genova diventano il serbatoio da cui prelevare potenziali vittime.

da sommari processi che coinvolgono militari tedeschi e apparati della Rsi ma non gli imputati né la controparte a loro difesa. Gli ostaggi, prelevati dalla prigione ad ore antelucane perché la popolazione ne sia tenuta all'oscuro, sono condotti in luoghi periferici per essere fucilati alla schiena.

La prima rappresaglia urbana a sfondo politico è “il Natale di sangue” (Madonna degli Angeli, 27.12.1943), uno degli episodi di violenza più noti e significativi avvenuti a Savona nel biennio 1943-'45. È di matrice fascista e causa la morte per fucilazione di 7 antifascisti, tra i quali emerge la figura esemplare di Cristoforo Astengo.¹³ La seconda è la strage nazifascista di Valloria del 4-5 aprile 1944, in cui perdono la vita 4 civili e 9 partigini per rappresaglia all'uccisione di un soldato tedesco della 29ª Panzer-Grenadier Division “Falke” di stanza a Savona.¹⁴ Ancora fascista è la rappresaglia del 1º novembre 1944 in risposta all'attentato mortale teso il giorno prima da due sappisti a Giorgio Masabò, maggiore della GNR e membro del Tribunale Speciale fascista. I mandanti morali “meritevoli di condanna” sono individuati in 5 partigiani e 1 civile, fucilati nel fossato meridionale del Priamar di Savona. Caratteristiche analoghe alle dinamiche esaminate rivelano gli otto eccidi dell'inverno 1944-'45 avvenuti alla Foce del fiume Centa di Albenga.¹⁵

La seconda categoria comprende le stragi dell'entroterra che interessano tanto l'area della Val Bormida quanto quella che gravita sul Ponente savonese. Rispondono tutte alla stessa matrice nazista ed hanno per vittime civili di origine contadina, per lo più legati tra loro da stretti rapporti di parentela. L'indice di mortalità per azione si riduce rispetto ai massacri urbani esaminati, aggirandosi sulle 4 o 5 unità. Tuttavia, pur essendo colpiti piccoli centri, semplici sobborghi o case sparse, il rapporto tra la popolazione locale e il numero di vittime provoca nel tessuto sociale un effetto lacerante, analogo ai massacri di maggiori dimensioni.¹⁶

L'arrivo nell'area savonese della 3ª Divisione della fanteria marina San Marco nella

13 Per dettagli su questa e le successive stragi, cfr. la provincia di Savona all'url www.straginazifasciste.it/ Una prima ricostruzione della strategia dei massacri nella II Zona ligure si trova nella rivista dell'Ilsec “Storia e memoria”, anno XVII, n. 2, 2008, pp.175-244 (cfr. i contributi di R. Aicardi, M. Moscardini, G. Carrara e F. Icardi sulle stragi di Testico, Foce del Centa, Acquafredda e Cairo Montenotte) e nell'articolo di G. Carrara, *Stragi nazifasciste di civili nella provincia di Savona*, in AA.VV., “Savona in guerra (1940-'43) (1943-'45). Militari e vittime della provincia di Savona caduti durante il secondo conflitto mondiale”, Sabatelli Editore, Savona 2016², pp. 138-140.

14 E' tuttavia presumibile che il soldato tedesco sia morto per un colpo accidentale di pistola infertogli da un commilitone in stato di ubriachezza e che le autorità nazifasciste con la rappresaglia abbiano coperto la causa reale.

15 Cfr. l'*Atlante* con riferimento agli eccidi avvenuti alla Foce del Centa in queste date: 3.12.1944, 16.12.'44, 27.12.'44, 12.01.1945, 22.01.'45, 18.02.'45 e 19.02.'45 in cui muoiono 59 persone.

16 Cfr. le stragi di Acquafredda (24.08.1944), Pallare (6.08.'44), Berrioli di Erli (21.07.'44) e Vendone (20.01.'45).

tarda estate del 1944 dà il via a una serie di eccidi che sembrano terminare soltanto il 27 febbraio 1945 con il massacro di Cengio. Hanno una matrice esclusivamente fascista; sono preceduti da furti, saccheggi e brutali interrogatori, spesso rafforzati da torture e sevizie, e seguiti da processi farsa. Le vittime sono ex militari o disertori San Marco (come nell'eccidio al Campo sportivo di Legino del 21.08.1944 o nelle stragi di Altare del 18 e del 23.01.1945), partigiani (è il caso dei 7 patrioti della 3^a Brigata Briganti-Divisione GL Bevilacqua arrestati per rastrellamento, processati da sanmarco e fucilati a Borgio Verezzi il 19.09.'44) o civili. In particolare, si segnala la fucilazione del parroco della Maddalena di Sassello per favoreggiamento di partigiani (21.10.'44) e i 7 civili (6 dipendenti Acna e il proprietario del bar "Italia" di Cengio) rastrellati e massacrati alla Bormida di Cengio, dopo una sparatoria diretta al bar ad opera di fanti sanmarco e tedeschi per ragioni tuttora ignote. La fisionomia di queste stragi rivela un alto grado di violenza fisica e psicologica.

Rientra nelle stragi della ritirata il massacro nazista di Testico del 15 aprile 1945 che, con 27 vittime civili, denota tratti del tutto simili alla scia di sangue che, nell'ultima fase della guerra, colpisce soprattutto il Nord-est. A ricostruirne la dinamica, si ha l'impressione che l'occupante, esaurite le risorse per il controllo del territorio, si abbandoni ad una violenza del tutto scomposta. Nell'incertezza della sorte da tributare agli ostaggi, i nazisti agiscono come d'impulso, modificando più volte il piano prestabilito ed abbandonandosi poi ad una furia omicida che rende le vittime irricognoscibili.

Nelle stragi della ritirata rientrano anche le uccisioni eseguite da nazisti e fascisti in fuga dalla città di Savona il 25 aprile 1945. Azioni confuse di cecchinaggio colpiscono senza distinzioni la popolazione ma, pur nella disfatta, esprimono una deriva d'autorità ancora in grado di mietere parecchie vite. Ad oggi le perdite stimate sfiorano la decina. Tra queste, a titolo esemplificativo, si ricordano Caterina Bisso, che viene uccisa con la figlia Elda di soli 3 anni da due tenenti sanmarco e da un maresciallo della Monterosa mentre si affaccia al balcone di casa in via Guidobono,¹⁷ e il partigiano Aldo Ronzello, già membro del CLN provinciale di Savona per il Partito liberale italiano, colpito da un franco tiratore fascista.

Le schede di queste ultime stragi verranno a breve inserite nell'Atlante, a conferma del fatto che la banca dati è suscettibile di integrazioni e può essere implementata; così come, del resto, accade alla disciplina storica, perfettibile anche tramite le ricerche di microstoria condotte sulle fonti.

17 Cfr. Malandra, *I volontari della libertà della II Zona partigiana ligure (Savona)*, Prima soc. coop. a r.l., Genova 2005, p. 663.

Banca dati del partigianato ligure

ILSREC “Raimondo Ricci”

Un contributo alla didattica, per la storia delle persone e del territorio.

Alessio Parisi e Francesco Caorsi

Nell'aprile del 2018, l'Istituto ligure per la storia della Resistenza “Raimondo Ricci”, ha concluso un percorso di ricerca, volto alla realizzazione della prima banca dati del partigianato regionale e inserito all'interno di un programma pluriennale di attività, finalizzate in primo luogo alla tutela, valorizzazione, fruizione del patrimonio culturale e documentario, alla promozione della conoscenza della storia del '900 e della specificità territoriale della Liguria. Il progetto si è sviluppato grazie alla collaborazione dell'Archivio Centrale dello Stato, presso il quale sono conservate le pratiche e la documentazione costituenti il fondo Ricompart “Ufficio per il riconoscimento qualifiche e per le ricompense ai partigiani”, istituito nell'immediato dopoguerra, per il censimento e l'assegnazione delle qualifiche partigiane.

La creazione delle Commissioni per il riconoscimento delle qualifiche partigiane è il primo tentativo ufficiale di censire il movimento di liberazione in Italia ed esprime la necessità da parte di un ente statale, di una certificatore in grado di vagliare e selezionare le richieste, inviate dai singoli individui e la loro reale partecipazione alla lotta di liberazione. A questo fine verso la fine del 1945, vengono istituite dieci commissioni regionali, nominate dal presidente del Consiglio dei Ministri su designazione del Ministero dell'assistenza post bellica.

La commissione ligure, coordinata dal Generale Enrico Martinengo, insediata in via D'Annunzio, nel centro di Genova, esamina le pratiche consegnate dalle diverse formazioni delle quattro province, relative all'attività partigiana, alla lotta armata, alle formazioni di montagna e di città e a tutte le componenti della resistenza.

Il lavoro della Commissione ligure, come per le altre regioni, si protrae a lungo nel tempo e sopravvive alla chiusura del Ministero dell'Assistenza post bellica. Mentre, per alcuni decenni, le schede vengono integrate e riviste, a seguito dei ricorsi e delle istanze presentate dai richiedenti, secondo i termini di legge, protratti nel tempo sino agli anni '70. Intorno alla metà del decennio, infatti si chiude in buona parte la stagione del RicomPart con gli ultimi, significativi, ricorsi in appello e modifiche delle schede. Il fondo, e le pratiche ad esso legate, vengono custoditi dal Ministero della Difesa a fini pensionistici sino al maggio del 2012, data in cui il tutto viene versato all'Archivio centrale dello Stato.

In esso, assieme alle schede delle altre regioni interessate, sono raccolte le carte della Commissione regionale Ligure, che includono oltre 35.000 schede riepilogative che si riferiscono ad altrettanti fascicoli individuali contenenti la documentazione prodotta per ogni singola richiesta. Ogni scheda raccoglie i dati biografici, l'esperienza militare precedente all'8 settembre 1943, la carriera partigiana, unitamente ai dati concernenti l'eventuale ferimento, deportazione o detenzione e la qualifica attribuita dalla Commissione ligure: le informazioni contenute in ciascuna di esse, una volta ottimizzate, sono state riportate nei 42 campi testuali che compongono il singolo record. La sistematizzazione dei dati ha permesso di tracciare una serie di profili che si riferiscono ai combattenti (divisi in Partigiani, Patrioti e Caduti –secondo i criteri stabiliti dal Ministero) e di delineare un quadro organico delle formazioni operanti nella Regione, inserendole in un contesto sociale, lavorativo ed economico oltre che storico e geografico. La specificità di ogni campo, unitamente ai numerosi criteri di ordinamento, permette di effettuare ricerche incrociate che possono diventare un utile strumento per analisi di matrice storico-sociologica.

Il database è accessibile dalla homepage del sito dell'Ilsec (www.ilsrec.it) e offre all'utente un'interfaccia intuitiva e di semplice utilizzo: i campi si distinguono in "cercabili" e "non cercabili". Nei primi la ricerca può essere libera, tramite l'inserimento diretto della stringa testuale oppure vincolata da menù "a tendina" che organizzano le informazioni.

I pulsanti sono ridotti al minimo e permettono l'avvio o la cancellazione della ricerca.

Si possono effettuare diverse tipologie di ricerca: il lavoro dei ricercatori ha permesso di effettuare non solo una ricerca nominativa, già possibile attraverso la consultazione diretta delle schede, ma anche un'indagine più complessa in grado di incrociare i numerosi dati sistematizzati nel corso della realizzazione del progetto. La Banca dati del partigianato ligure, è rivolta non solo a ricercatori, studiosi ma anche al mondo della scuola: la creazione del data base come "strumento digitale di ricerca" offre uno strumento didattico in grado di approfondire il rapporto tra lo studente, il territorio e le realtà locali, all'interno del più ampio campo della Resistenza in Liguria.

L'utilizzo della banca dati, come strumento per il laboratorio della storia, non prescinde da una conoscenza globale del fenomeno, consolidata tramite la vasta ed aggiornata bibliografia disponibile ad oggi, ma permette di approfondirne le dinamiche locali con uno strumento agile e moderno in grado di coniugare storia locale, storia del territorio, storia sociale e storia di genere.

La banca dati della Resistenza in Liguria, offre al docente uno strumento che può affiancare la didattica tradizionale, rappresentare un'unità specifica all'interno di un percorso modulare o nella preparazione della lezione o di una particolare unità

didattica, mentre, la visualizzazione semplice e immediata dei risultati della ricerca e la fruibilità della banca dati, permettono allo studente di fare delle ricerche in autonomia e di avvalorarsi di strumenti didattici non tradizionali che possono essere utilizzati per lavori di gruppo coordinati dal docente.

L'elaborazione dei dati della ricerca permette inoltre la creazione di tabelle, grafici per lo sviluppo di statistiche e valutazioni di matrice quantitativa, facilitando così l'acquisizione delle informazioni da parte degli studenti, approfondendo il campo dell'indagine storica.

La Banca dati del partigianato ligure è nata e resta un progetto "aperto", in grado di ampliarsi nel tempo con il contributo degli utenti, ai quali è dedicata una specifica casella di posta elettronica per l'integrazione dei dati presenti. Grazie a questo contributo, unito al lavoro dei ricercatori, il nostro Data Base è in continuo aggiornamento e va via via ampliandosi grazie al materiale inviato a partigianato.ligure@ilsrec.it

In sintesi: due anni di lavoro, più di un milione e mezzo di celle compilate e oltre 35.000 nominativi censiti, hanno contribuito a costruire uno strumento in grado di legare la storia al territorio e alle sue specificità locali, contribuendo a intrecciare le singole vicende, all'interno di un quadro ampio e definito, per la prima volta indagabile a fondo.

Rete di filosofia per tutti - Savona

www.filosofiapertutti.eu

Rosanna Lavagna

Il tempo delle scelte: riflessioni sulle conseguenze etiche e storiche, ieri come oggi, di qualsiasi atto di scelta. Attualità dei valori della Resistenza: libertà, responsabilità, rispetto

All'interno del progetto organizzato dall'ANPI La Resistenza nelle scuole: Fonti e metodi 3, la parte che ci compete, come Docenti della Rete di filosofia per tutti, è articolata su due incontri; il primo, oggi, vuol essere una comunicazione con alcuni suggerimenti che vi consegneremo per una riflessione sulla quale avremo modo di confrontarci durante il secondo incontro che sarà, quindi, basato maggiormente sullo scambio, la condivisione e il dialogo. Naturalmente siamo consapevoli di dialogare con docenti di ordini di scuola diversi e, quindi, abbiamo cercato di proporre spunti che sia possibile adattare a modalità di attuazione che tengano conto di queste diversità.

Perché parlare ancora di Resistenza?

Siamo qui oggi, tra docenti, per parlare di Resistenza, un periodo fondante per la nostra storia e la Costituzione repubblicana. Perché è nata questa esigenza di cui avvertiamo un'urgenza ineludibile? Ce lo illustra chiaramente Giovanni De Luna che, nel suo saggio "La Resistenza perfetta" sottolinea che:

"Sono decenni, ormai, che la Resistenza è sottoposta a uno scrutinio costante da parte di storici, ma anche di giornalisti e opinionisti. E se una volta poteva essere provocatorio fare le pulci al mito dei partigiani e parlare di guerra civile mettendo sullo stesso piano le fazioni in lotta, oggi molta di questa vulgata è diventata un sottofondo dato quasi per scontato. Il rischio è che ci dimentichiamo, e le giovani generazioni non sappiano mai, quanto di nobile, puro e davvero all'altezza del suo mito c'è stato lotta partigiana". (G. De Luna, La Resistenza perfetta).

Il punto nodale sta, a mio parere, proprio nell'indicare il rischio che le giovani generazioni stanno correndo nel perdere quel memorabile insegnamento che la Resistenza, pur con le sue contraddizioni, ci ha consegnato.

Scongiorare questo rischio è il compito che tocca a tutti noi in quanto docenti, compito non facile perché siamo chiamati a trovare strategie per stabilire un rapporto fra le memorie del passato, le domande del presente al fine di costruire una moderna cittadinanza democratica e costituzionale che, oggi, non possiamo considerare né scontata,

né acquisita dai nostri giovani (e non solo da loro).

Perché abbiamo intitolato questo progetto Il tempo delle scelte?

Certamente non siamo stati originali, infatti questa definizione è stata usata più volte anche in contesti differenti. In particolare mi fa piacere ricordare un progetto dell'anno scolastico 2001/02, con questo titolo, avente per tema proprio la Resistenza, del Dipartimento di Storia del Liceo Scientifico di Savona, di cui allora facevo parte.

Al di là del gradevole richiamo, abbiamo scelto questo titolo per alcuni motivi, innanzitutto perché la definizione di Resistenza come “tempo delle scelte” ci fornisce la possibilità di un confronto tra quel drammatico periodo e la nostra quotidianità; in secondo luogo perché ci permette di rileggere gli eventi della Resistenza alla luce del concetto di scelta e, di conseguenza, di libertà e di responsabilità.

Il confronto col nostro tempo è fondamentale se non vogliamo correre il pericolo di cadere nella celebrazione retorica che, per i nostri ragazzi, non può che portare all'estraneità, alla noia e alla mancanza di un'autentica comprensione di qualunque evento storico. Tutti noi abbiamo fatto esperienza di quanto sia difficile, nell'insegnamento della storia, superare la diffidenza dei nostri studenti nei confronti di una disciplina che, troppo spesso, viene intesa come un mero esercizio mnemonico volto ad immagazzinare date, nomi ed eventi, di cui non si comprende l'utilità. Negli anni passati, ci siamo spesso avvalsi del fondamentale contributo delle testimonianze dirette che tanto interesse suscitano nei ragazzi, ma oggi, purtroppo, quell'aiuto è quasi del tutto venuto meno.

Pochi giorni fa, abbiamo avuto l'opportunità di ascoltare l'intervento a Genova della senatrice a vita Liliana Segre, in occasione dell'ottantesimo anniversario della promulgazione delle Leggi razziali, di cui fu vittima e di osservare il coinvolgimento, l'interesse, la commozione degli studenti presenti.

Purtroppo, però, i testimoni stanno scomparendo ed ecco, quindi, che l'attualizzazione e il confronto col nostro tempo diventano strumenti importantissimi per riflettere sugli eventi del passato, proprio, come dicevo prima, alla luce del problema della scelta.

Un interessante saggio di Paolo di Paolo “Tempo senza scelte” ci fornisce spunti interessanti per costruire questo confronto, soprattutto perché Di Paolo è un giovane (1983) e quindi sa darci il punto di vista della sua generazione, vicina a quella dei nostri studenti. Secondo Di Paolo il nostro è un tempo senza scelte in quanto non ci mette di fronte “ad un crepaccio, mai su un burrone”. Quali scelte siamo chiamati a fare? Scelte individuali, in contesti di libertà; scelte come opzioni, come opportunità; collezioniamo esperienze, possibilità, informazioni “Dove la tragedia non preme e la Storia non chiede risposte perentorie.....”

Di Paolo intitola “Aut aut” il primo paragrafo del suo libro rimandandoci a Kierkegaard e all'angoscia dell'individuo chiamato a operare la scelta tra le numerose possibilità che ha di fronte:

Il mio tempo non mi ha messo alle strette. Non mi ha messo alla prova. A queste la-

titudini – una porzione di mondo privilegiata – non sono mai incappato in bivi netti. Le domande radicali non tramontano – e tuttavia questo tempo, qui almeno, non costringe a rispondere. Non pretende i sì e i no, lascia quasi intero il campo ai forse. Chi sei? Che cosa pensi? Credi in Dio? “Non sa, non risponde” è un segmento dei grafici demografici: lo abitiamo a nostra insaputa. Scegliere – quando mi sono trovato a farlo – era sempre al riparo: entro il perimetro di sicurezze acquisite all’atto di nascita. Quale scuola, quale università, quale viaggio – una vacanza-studio, un esperimento, lo sfogo di un desiderio: ansia sì, ma di conoscenza, di novità. Le scelte non sono mai state davanti a un crepaccio, mai su un burrone. A metà di una scala a chiocciola, mio padre che domanda: hai deciso? Classico o scientifico? Si riferisce al liceo, ho quattordici anni, è ora, devo pensarci.

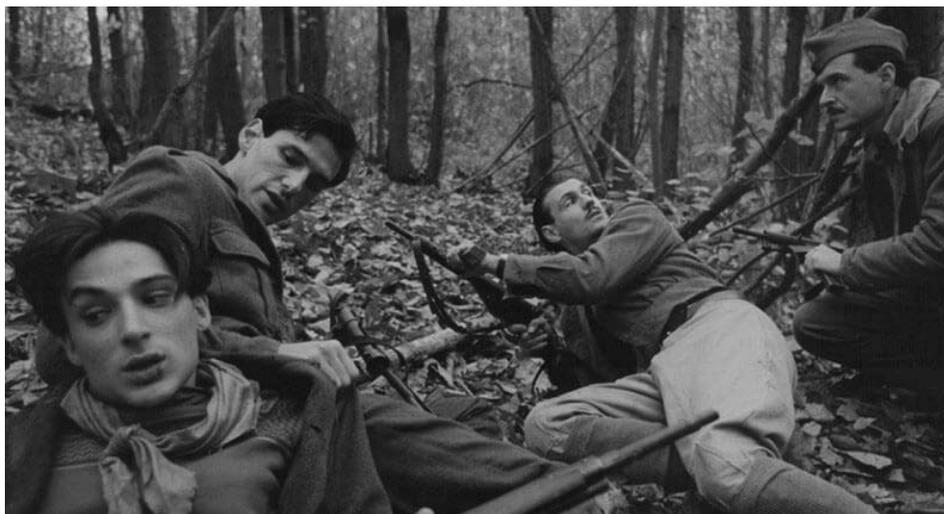
La scelta, il più delle volte, è stata un’opzione; questo o quello, una cosa o un’altra – senza rischi eccessivi, e con un margine ampio di rientro, con il paracadute. Invece, le storie di chi mi stava alle spalle venivano dal cuore di un secolo burrascoso. Il tempo delle scelte, lì, era dettato da un orologio della Storia pressante, impazzito. Il fronte della vita cosiddetta pubblica era stato, per tre generazioni, quello bellico; sulla vita privata ne piombavano le macerie.

[...] Non li abbiamo interrogati abbastanza, questi reduci di vite non scelte, non fino in fondo, questi stoici senza teorie: non hanno fatto in tempo a chiedersi chi essere, che già erano qualcosa. Libertà della scelta, la loro, o piuttosto scelta senza libertà?

In contesti storici dove manca la libertà, la scelta è problematica, genera angoscia, paura, una paura che, in certi momenti può essere superata, perché gli eventi incalzano e non si può stare a guardare, non c’è tempo da perdere (cfr. Tabucchi Sostiene Pereira, ambientato nel Portogallo del 1938 sotto la dittatura di Salazar).

Uno di questi scenari è stato, per il nostro Paese, il tempo della Resistenza in cui la scelta era senza libertà, o meglio in un contesto senza libertà e, quindi, estremamente rischioso.

Da qui, a mio parere, diventa possibile l’avvio di riflessioni, con i nostri studenti, sul significato della scelta in quel momento storico; qualche spunto:



- Dopo l'8 settembre '43 tutti sono chiamati ad una scelta (militari, civili, antifascisti, fascisti, giovani di leva, ebrei, uomini e donne) in un clima di caos e di mancanza di punti di riferimento (fuga del re e del governo)

- Possibili scelte

- Restare fuori dalla mischia, non prendere posizione
- Diventare partigiani (cfr. Gramsci, essere di parte, non indifferente)
- Schierarsi con la RSI e con i Tedeschi o contro
- Sostenere la Resistenza indirettamente
- Scegliere di impugnare un'arma
- Scegliere di cambiare nome

- Limiti e condizionamenti

- Paura
- Ideologia
- Odio verso la guerra e il fascismo
- Classe sociale di appartenenza
- Esempio di amici e parenti
- Vivere in città o in campagna
- Inconsapevolezza
- Caso

- Possibili conseguenze

- Rischio della propria vita
- Rischio della vita altrui
- Messa in discussione della propria identità
- Consapevolezza non solo della propria sorte, ma del destino dell'Italia

Questi spunti possono generare riflessioni:

- sulla libertà di scelta, con un richiamo al principio della responsabilità individuale, che non può nascondersi dietro l'obbedienza, dietro la responsabilità collettiva (cfr. Hanna Arendt, La banalità del male);
- sulle conseguenze etiche e storiche che qualunque atto di scelta comporta;
- sui condizionamenti che, in alcuni momenti di acuta crisi, la "grande storia" può esercitare sulla vita dei singoli individui, imponendo loro una presa di posizione civile, politica, morale;
- sui diversi ruoli, i diversi atteggiamenti, le diverse responsabilità che ciascun individuo può trovarsi ad assumere – come collaboratore, testimone, vittima od oppositore – di fronte all'esperienza, ieri come oggi, di situazioni drammatiche di persecuzione e di discriminazione di sé o degli altri.

Questo permette di stabilire una connessione significativa fra passato e presente, fra le domande di ieri e le domande di oggi, fra la nostra esistenza individuale e i processi storici collettivi, in cui, adesso come allora, ci troviamo comunque a vivere.

Bibliografia:

ANTONIO GRAMSCI, *Gli indifferenti* da *La città futura* 1917

HANNAH ARENDT, *La banalità del male*, Feltrinelli Milano 1964

Liceo Scientifico "Grassi" Savona, *Il tempo delle scelte*, 2003

RENATA SALECL, *La tirannia della scelta*, Laterza Roma Bari 2013

GIOVANNI DE LUNA, *La resistenza perfetta*, Feltrinelli Milano 2015

PAOLO DI PAOLO, *Tempo senza scelte*, Einaudi Torino 2016

ROSANNA LAVAGNA *Rete di filosofia per tutti*

Indice

<i>La Resistenza nella scuola. Fonti e metodi</i>	3
Anna Traverso, <i>I luoghi delle donne nella Resistenza</i>	5
Giorgio Amico, <i>Tre incontri su cultura e Resistenza</i>	9
Giosiana Carrara, <i>Atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia</i>	45
Alessio Parisi e Gianfranco Caorsi, <i>Banca dati del partigiano ligure</i>	53
Rosanna Lavagna, <i>Rete di filosofia per tutti - Savona</i>	57

